MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO LII - NUMERO 4 - WWW.CARITAS.IT

maggio 2019

IC Italia Caritas

Arrivo in corridoio

Le migrazioni accelereranno ancora. Gli ingressi vanno governati. Con strumenti legali, sicuri, ordinati: rapporto Caritas sui canali aperti dalla Chiesa italiana

POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, [illegible] – CONTIENE INSERTO REDAZIONALE

Lotta alle mafie Beni confiscati, palestre di vita: no ai passi indietro

Europa Nuno Mayer: «L'Unione è la soluzione, non il problema»

Nepal Il paese dei ghiacciai eterni dopo il terremoto stenta a dissetarsi

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
  - Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
  - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- **Donazioni** online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it

IC

Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 3/5/2019

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana (Pd), tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 - italiacaritas@caritas.it

ufficio abbonamenti
tel. 06 66177215-249 - amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
  - Banco Posta, viale Europa 175, Roma Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
  - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

CHIAMATI A PRODURRE CAMBIAMENTO

di **Francesco Soddu**

Una carità che vuole esprimere, plasmare e veicolare una buona cultura lo può fare solo se produce cambiamento. Nella consapevolezza che la cultura, le culture, sono mutevoli, porose, permeabili, cambiano dinamicamente e velocemente, in Italia e in Europa, in un contesto globale che le condiziona e le trasforma in continuazione. Ecco allora che anche la nostra carità non può che essere dinamica, innovativa, attenta ai cambiamenti culturali, ai nuovi fenomeni.

È uno degli spunti, che simbolicamente abbiamo chiamato "sassi di carità", emersi dal confronto tra gli oltre 500 partecipanti al 41° Convegno delle Caritas diocesane (25-28 marzo, Scanzano Jonico, diocesi di Matera). È Dio stesso, ha ricordato il Convegno, che nei fatti, nei volti, negli avvenimenti invita al cambiamento e alla missione, provoca le nostre comunità, incoraggiandole ad uscire da abitudini, cliché e stereotipi per abitare i crocevia, cogliendo fragilità e contraddizioni, e a riannodare un tessuto comunitario spesso lacerato.

La carità veicola una buona cultura solo se va oltre le abitudini e coglie le fragilità delle comunità odierne. Il Convegno delle Caritas diocesane, a Matera, lascia in eredità una riflessione in sei punti. Per verificare se riusciamo a essere "artisti di carità"

Per far questo occorre una carità:
- interna: in primo luogo tra noi, di comunione, dunque credibile, coerente con una testimonianza personale e di comunità alternativa;
- concreta: con buone opere, che dicano tutta la cura per la dignità umana tanto decantata e poco considerata;
- politica: con la P maiuscola, che persegua il bene comune, la giustizia sociale, la pace, lo sviluppo «di tutti gli uomini e di tutto l'uomo»;
- ecologica: che non separi l'uomo dalla sua casa comune e da tutte le interconnessioni che la *Laudato Si'* ha messo in evidenza;
- europea: che si apra al nostro continente come primo passo verso il mondo intero, radicata nel suo bagaglio spirituale, culturale e valoriale;
- educativa, pedagogica: come dice lo statuto Caritas, come hanno testimoniato anche con la vita san Paolo VI, monsignor Giovanni Nervo, monsignor Giuseppe Pasini e tutti coloro che hanno vissuto e vivono il Vangelo della Carità.

Molti altri gli interrogativi emersi. Uno tra tutti: le nostre opere sono "opere seme", capaci di crescere e far crescere? In altre parole, influiscono positivamente sul progresso delle persone e sulla cultura attorno a noi? Da tutto questo consegue una sorta di mandato a essere "artisti di carità", attingendo dalla cultura cristiana del servizio e partendo dal cambiamento di sé, per giungere a un cambiamento della società. Per essere porti, a doppio senso di marcia: ponti e fari. IC

EUROPA, RICONQUISTA I CUORI

di † **Corrado Pizziolo**

Il 26 maggio si svolgeranno le elezioni europee. Passaggio importante, occasione per riflettere sulla direzione in cui sta andando la nostra Europa e sui valori da porre alla base delle relazioni tra stati e popoli.

Quale Europa vogliamo contribuire a costruire? È un momento complesso. Globalizzazione e crisi economica hanno lasciato schiere di vinti e rafforzato gruppi ristretti di vincitori. Anziché attenuarsi, diseguaglianze e disparità sembrano raddoppiate. Non riguardano solo reddito e benessere, ma anche formazione, opportunità, riconoscimento sociale.

Probabilmente a partire da questi disagi hanno preso avvio, in buona parte d'Europa, il rafforzamento dello stato-nazione – quindi di barriere, chiusure, respingimenti – ma anche, paradossalmente, lo smantellamento dello stato sociale, causa di ulteriore impoverimento di soggetti già poveri.

Più integrata e sociale

Contro la tentazione di erigere nuove cortine, papa Francesco, nel suo discorso al Corpo diplomatico (gennaio 2019), auspicava: «Non si perda in Europa la consapevolezza dei benefici – primo fra tutti la pace – apportati dal cammino di amicizia e avvicinamento tra i popoli intrapreso nel secondo dopoguerra».

Per questo serve un'Europa in cui il processo d'integrazione prosegua con più forza, alimentato da principi e valori che hanno ispirato i padri fondatori e sono contenuti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Ma anche un'Europa più sociale, solidale, inclusiva, sussidiaria, responsabile. Un'Europa in grado di riconquistare cuori, menti e fiducia dei suoi cittadini. IC

IL RACCONTO CHE LEGA GENERAZIONI E POPOLI

Ambientato geograficamente sulla soglia della terra promessa, nello spazio di confine tra il deserto attraversato e la meta da raggiungere, il Deuteronomio si presenta come un ponte. È un ponte tra il passato e il futuro, tra la generazione uscita dall'Egitto e scomparsa durante i 40 anni di cammino nel deserto, e la nuova generazione.

La nuova generazione, a cui il libro è indirizzato, è quella nata nel deserto; una generazione che non ha visto la liberazione dell'Esodo, ma che sarà destinata a entrare nella terra promessa e a godere del dono preparato da Dio. Nel libro, la memoria ha di conseguenza un ruolo determinante: è il filo rosso che lega le generazioni, la storia passata alla promessa del futuro.

Mosè, prossimo alla morte, esorta Israele, giunto nella terra promessa: «Ricorda, non dimenticare!». Il cammino, le prove, la fame, i doni di Dio: la memoria non è solo esercizio dell'intelletto, ma trasmissione di esperienza. Che plasma chi non c'era

Mosè, prossimo alla morte, insegna ed esorta l'Israele radunato davanti a lui: «Ricorda! Non dimenticare!» (Deuteronomio 9,7). L'appello risuona costantemente in Deuteronomio 4-11, e se l'invito è così pressante significa che ricordare non è scontato: la nuova generazione corre il rischio di perdere la memoria. Ma ciò che non dovrà essere dimenticato non è semplicemente una serie di norme e precetti, quanto piuttosto un'esperienza, «le cose che i tuoi occhi hanno visto» (Deuteronomio 4,9).

Mosè invita a ricordare il cammino percorso, le prove nel deserto, la fame e il dono della manna (8,1-3). Anche la costante ribellione a Dio non dovrà essere dimenticata (9,7-8), perché da qui è scaturita l'esperienza del perdono. La memoria nel Deuteronomio non è dunque un semplice esercizio intellettivo: ciò che è oggetto del ricordo, infatti, dovrà essere comunicato, trasmesso ai figli, alle generazioni che verranno, attraverso il racconto orale e la scrittura. «Quando domani tuo figlio ti domanderà "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente…"» (6,20-21).

Costruire famiglia e comunità

Alle domande dei figli sul senso dei comandamenti, l'israelita è chiamato a rispondere raccontando il passato del suo popolo, quel passato che egli non ha vissuto in prima persona, ma che diventa suo mediante il ricordo e la trasmissione. Proprio in virtù della memoria, egli può dire «*noi* eravamo schiavi… il Signore *ci* fece uscire» (6,21). La famiglia è il primo luogo della memoria, una memoria che lega le generazioni, rendendo presenti esperienze lontane, eppure determinanti per la storia di un popolo, ai figli che fanno domande.

Non solo: oltre i confini della famiglia, la memoria è decisiva anche per la costruzione della comunità e la definizione della sua identità. Al racconto in famiglia, si accompagna infatti la lettura pubblica degli insegnamenti di Mosè. «Alla fine di ogni 7 anni, al tempo dell'anno della remissione, alla festa delle Capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che avrà scelto, leggerai questa legge davanti a tutto Israele, agli orecchi di tutti. Radunerai il popolo, uomini, donne, bambini e il forestiero che sarà nelle tue città, perché ascoltino» (31,10-12): ogni 7 anni, insomma, tutta la comunità dovrà radunarsi per ascoltare la lettura pubblica di «questa legge» (31,10), cioè dello stesso libro del Deuteronomio.

Al racconto in famiglia, si accompagna una narrazione da ascoltare in comunità. Nessuno dovrà essere escluso da questa comunicazione: accanto agli uomini si menzionano infatti le donne e i bambini. Genitori e figli sono accomunati nell'ascolto, ambedue destinatari della trasmissione di un'esperienza. Non solo: anche il forestiero è chiamato ad ascoltare la lettura degli insegnamenti di Mosè. Lo straniero che non ha condiviso l'esperienza della liberazione dell'Esodo e del cammino nel deserto, egli che non è destinatario dell'Alleanza, diventa parte della comunità nel momento in cui ascolta la memoria di un passato e ne diventa partecipe. «Ricorda, non dimenticare!» (9,7): e condividi memorie, per costruire famiglia e comunità, per legare popoli e generazioni.

IN COPERTINA
Un bambino eritreo sbarcato all'aeroporto di Fiumicino nel 2018 grazie al progetto dei corridoi umanitari, voluto e finanziato dalla Conferenza episcopale italiana, cui partecipa anche Caritas
(foto Imago Mundi)

nazionale

6 GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE: CORRIDOI UMANITARI, LEGALI E STRATEGICI
di **Oliviero Forti**

10 BENI CONFISCATI ALLE MAFIE, PALESTRE DI VITA: NIENTE PASSI INDIETRO
di **Davide Pati**

16 DEMENZE DA PREVENIRE. E DA CURARE CON INVENTIVA
di **Annalisa Loriga**

internazionale

26 EUROPA: LA SOLUZIONE E LA TENEREZZA
di **Jorge Nuño Mayer**
segretario generale Caritas Europa

32 NEPAL: IL PAESE DEI GHIACCIAI NON RIESCE A DISSETARSI
di **Teresa Sassu**

36 CONGO: LA SVOLTA OPACA DEL GIGANTE MALATO
di **Flaminia Tumino**

rubriche

3 **editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Corrado Pizziolo**

4 **parola e parole**
di **Benedetta Rossi**

15 **database**
di **Walter Nanni**

20 **panoramaitalia**
TERREMOTO ALL'AQUILA, DIECI ANNI DI AIUTI

31 **contrappunto**
di **Alberto Bobbio**

40 **il peso delle armi**
di **Paolo Beccegato**

40 **panoramamondo**
CARITAS MOBILITATE NEI PAESI AFRICANI COLPITI DA IDAI

45 **pontiradio**
LA VOCE DEI VIANDANTI: VIA FRANCIGENA E ALTRI CAMMINI
di **Danilo Angelelli**

47 **a tu per tu**
LUCA MERCALLI: «ANCORA DIECI ANNI PER SALVARE LA TERRA, ALTRA CASA NON C'È…»
di **Daniela Palumbo**

IMAGO MUNDI

Corridoi, legali e strategici

di **Oliviero Forti**

SICURI, REGOLARI, ORDINATI
Un bambino siriano approdato in Italia grazie ai corridoi umanitari Cei, dei cui risultati si occupa il rapporto *Oltre il mare*

Le migrazioni accelereranno ancora, nei prossimi anni. Il fenomeno va governato, non consegnato all'illegalità. Gli strumenti esistono, ma sono usati in modo residuale. Rapporto Caritas sui programmi umanitari della Chiesa italiana. Nuovo accordo per 600 persone

Le stime demografiche internazionali sono concordi: prevedono, per i prossimi 20 anni, un incremento della mobilità di persone particolarmente accelerato. Se continuassero i trend attuali, nel 2050 i migranti a livello globale raggiungerebbero i 405 milioni.

In Europa, uno dei pilastri della politica migratoria comune è costituito (articolo 79 del Trattato di funzionamento dell'Unione) dalla lotta alla migrazione illegale. Cogliere i limiti insiti nelle politiche restrittive, e al contempo le potenzialità collegate alle migrazioni regolari, è un esercizio che dovrebbe caratterizzare ogni processo di discernimento, necessario per promuovere una nuova governance del fenomeno. Purtroppo, ciò a cui si assiste è molto distante da un approccio strategico e propositivo. L'incapacità di affrontare consapevolmente queste sfide alimenta processi di semplificazione che si traducono in politiche di corto respiro.

L'Europa da un lato mostra il volto accogliente di chi in questi anni ha garantito il salvataggio e l'ospitalità a centinaia di migliaia di profughi. D'altro canto, mostra il volto duro di chi mette in campo strumenti per bloccare i flussi dei migranti. Atteggiamenti opposti, entrambi privi di una reale strategia.

Soprattutto dall'Eritrea

Eppure esistono strumenti per garantire vie legali e sicure d'ingresso. Ma nei fatti sono praticati in maniera insufficiente. In assenza di piani governativi finalizzati alla corretta gestione del fenomeno migratorio, la società civile, in Europa e oltreoceano, si è attivata per dimostrare che è possibile un cambiamento di rotta. Anche il recente sforzo compiuto a livello internazionale per tracciare linee comuni di intervento – attraverso la sottoscrizione di due importanti documenti programmatici, noti con il nome di *Global compact* – richiama la necessità di promuovere vie alternative per una migrazione sicura, ordinata e regolare.

Il primo rapporto della Chiesa Italiana sui corridoi umanitari, dal titolo *Oltre il mare* (redatto da Caritas Italiana), passa in rassegna gli strumenti attualmente esistenti, volti all'apertura di vie legali e sicure di ingresso, concentrandosi sulla positiva esperienza dei "corridoi umanitari" e offrendo per la prima volta un'analisi qualitativa sui percorsi di integrazione intrapresi dai beneficiari.

Le aree geografiche di provenienza dei rifugiati beneficiari dei programmi di "corridoi umanitari, *resettlement* ed evacuazioni umanitarie", implementati in questi anni dalla Chiesa italiana attraverso la Caritas, sono prioritariamente Medio Oriente e Corno d'Africa, regioni ad elevata instabilità. Il maggior numero di beneficiari di queste misure a carattere umanitario sono cittadini eritrei, fuggiti da un paese nel quale opera un governo autoritario e la carta costituzionale formalmente in vigore non viene applicata, molti diritti democratici sono sospesi, la magistratura viene sostituita con corti speciali e resta in vigore (dal 1995) la leva obbligatoria, che costringe centinaia di migliaia di cittadini ad arruolarsi, non risparmia né le donne né gli uomini ultra50enni e fornisce al governo soldati e manodopera a bassissimo costo. Human Rights Watch ha definito quella eritrea una delle più feroci dittature del mondo.

Tra restrizioni e aperture

Negli ultimi anni i paesi dell'Unione hanno implementato politiche migratorie progressivamente restrittive. Il primo effetto è stato ridurre le possibilità di accesso legale al territorio europeo dei profughi che spingono alle frontiere esterne, i quali rimangono sovente bloccati in zone di limbo, in paesi di transito non sicuri (vedi il caso della Libia) o all'interno della stessa Europa in paesi che non riescono a garantire una piena tutela dei diritti, come accaduto a Idomeni o Lesbo in Grecia o nella piccola Croazia.

Gli effetti delle politiche restrittive trovano conferma nei dati disponibili, secondo cui dopo il picco di arrivi in Europa (2015, anno della "crisi dei migranti") i flussi irregolari sono tornati sotto i livelli pre-crisi e continuano ad assottigliarsi. Nel 2018, il numero di attraversamenti illegali delle frontiere verso l'Ue è risultato inferiore del 30% rispetto al 2017. Quanto agli sbarchi su tutte le coste europee, nel 2018 sono arrivati via mare 121.755 migranti, 50 mila in meno dell'anno precedente, anche se lungo altre rotte (in particolare quella balcanica, +30% degli arrivi rispetto al 2017) si è accresciuto il numero di coloro che cercano di entrare nell'Ue.

Accanto alle misure volte a bloccare gli accessi, si sono registrate comunque iniziative di apertura, sia dell'Ue che di singoli stati membri, finalizzate a garantire ingressi legali e sicuri, seppur molto limitati nei numeri. Si tratta di programmi di *resettlement*, corridoi e ingressi per motivi umanitari, nonché di evacuazioni umanitarie e di altri strumenti che consentono di lasciare i paesi di transito e trovare protezione in Europa.

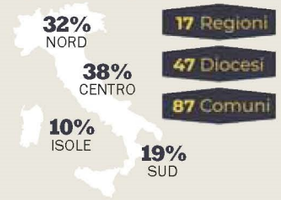
Paesi come Germania e Francia hanno lanciato programmi di ammissione umanitaria, per evacuare rapidamente persone bisognose di protezione dalle regioni di conflitto o favorire il ricongiungimento familiare; sono stati implementati anche schemi di evacuazione di emergenza *ad hoc*, come quelli dalla Libia all'Italia.

Oltre a queste esperienze estemporanee, in tutta Europa si sono avviati programmi privati *community based* e private *sponsorship*, grazie al rilascio di visti umanitari concessi dai governi per l'ingresso legale per un breve periodo (da 3 a 6 mesi), al fine di presentare domanda di asilo all'arrivo.

Un corridoio umanitario è una via sicura perché...

- EVITA LE MORTI IN MARE
- EVITA IL RICORSO AI TRAFFICANTI
- GARANTISCE UN INGRESSO LEGALE IN EUROPA

Distribuzione delle accoglienze nel territorio



Paesi e soggetti coinvolti

- **106 FAMIGLIE DI RIFUGIATI** ACCOLTE
- **OLTRE 700** TRA **OPERATORI**, **FAMIGLIE** E **VOLONTARI** COINVOLTI
- **PAESI DI TRANSITO DEL PROGRAMMA:** ETIOPIA, GIORDANIA, TURCHIA
- **PRINCIPALI NAZIONALITÀ DEI RIFUGIATI** ERITREA, SUD SUDAN, SOMALIA, SIRIA, IRAQ
- **TRA LE PERSONE ACCOLTE:** VITTIME DI TRATTA, VIOLENZA, TORTURA

"In assenza di piani governativi, la società civile si è attivata per dimostrare che è possibile un cambiamento di rotta. Ora un nuovo accordo tra Cei, Sant'Egidio e Governo consentirà 600 arrivi in due anni"

IMAGO MUNDI

APPRODI VULNERABILI
Un ragazzo sbarca a Fiumicino grazie ai corridoi umanitari Cei; *a destra*, saluto a donne siriane a Sant'Egidio

Sponsor privati

I termini *community-based sponsorship*, *community sponsorship* e *private sponsorship* sono spesso usati in modo intercambiabile e hanno sostanzialmente lo stesso significato. Un elemento chiave della sponsorizzazione privata è che una persona, gruppo o organizzazione (sponsor) si assume la parziale responsabilità di fornire sostegno finanziario e sociale a una persona o una famiglia (richiedente asilo o rifugiata), autorizzata all'ingresso dallo stato senza che questo assuma oneri di accoglienza-assistenza, assolti dallo sponsor per un periodo predeterminato (di solito un anno o più), o fino a quando la persona o la famiglia siano diventate autosufficienti.

I programmi di sponsorizzazione privati sono caratterizzati da una condivisione variabile delle responsabilità tra governi e attori privati per un periodo di tempo limitato, sancito da un accordo formale (ad esempio un "*Memorandum of Understanding*" o un "protocollo d'intesa"), che definisce in maniera più o meno flessibile, a seconda del modello, obblighi reciproci e quadri di attuazione. In tutti i programmi di *Community* e *Private Sponsorship* è poi fondamentale l'elemento della "addizionalità": si tratta di iniziative supplementari e aggiuntive rispetto ai programmi di reinsediamento gestiti dai governi, volte ad ampliare le possibilità legali di accesso, non già a sostituirle.

Procedura in sei fasi

L'iniziativa dei corridoi umanitari condotta dalla Chiesa italiana si inquadra nell'ambito del più ampio concetto di "sponsorizzazione privata" e consente il trasferimento di persone bisognose di protezione internazionale dal paese terzo di primo asilo, dove risiedono, in Italia in modo sicuro e legale, grazie alla cooperazione dei settori pubblico e privato. Il programma, totalmente finanziato dalla Conferenza episcopale italiana senza oneri per lo stato, ha consentito l'arrivo in sicurezza in Italia di 500 richiedenti protezione internazionale, fra cui 106 nuclei familiari, che vivevano nei campi profughi di Etiopia, Giordania e Turchia. E ora un nuovo accordo con i ministeri dell'Interno e degli Esteri, firmato a inizio maggio da Cei (con Caritas e Migrantes) e Comunità di Sant'Egidio, consentirà l'arrivo, in due anni, di 600 richiedenti asilo da Niger, Etiopia e Giordania.

Il modello e le relative procedure rappresentano un *unicum* nel panorama internazionale. La procedura si articola in varie fasi:
1) selezione dei potenziali candidati e poi dei beneficiari: a partire dai criteri determinati dal protocollo d'intesa (il riconoscimento almeno *prima facie* da parte di Unhcr e comprovata condizione di vulnerabilità), si parte dalla fondamentale segnalazione svolta da organizzazioni locali (Chiesa e Caritas), gruppi autorganizzati di migranti, ong e associazioni, che comunicano eventuali candidature o situazioni di specifica vulnerabilità. Caritas Italiana svolge almeno tre colloqui prima della effettiva selezione;
2) invio della lista definitiva dei beneficiari ai ministeri dell'interno e degli affari esteri per i controlli di sicurezza. Le persone vengono poi chiamate presso l'ambasciata italiana per il foto-segnalamento e per i controlli nazionali ed europei. Parte importante, nella procedura, la rivestono il *check up* sanitario e le visite mediche;
3) *matching* tra beneficiari del programma e comunità accoglienti: un corretto abbinamento deve tenere conto dei servizi specifici offerti e delle opportunità d'integrazione, in particolare per quel che riguarda le vulnerabilità. Laddove vi siano servizi di supporto per vittime di tortura, ad esempio, vi saranno maggiori opportunità di recupero per questa categoria di beneficiari; si valuta anche l'esistenza di un ospedale con certe specializzazioni, una scuola con corsi specifici, un ambiente lavorativo favorevole, corrispondente alle competenze dei rifugiati;
4) orientamento culturale pre-partenza: si riferisce a misure e interventi che forniscono ai rifugiati informazioni sul viaggio e sul paese di destinazione (aspetti culturali e linguistici, condizioni socio-economiche, ecc.) prima della partenza. Tale orientamento offre anche un'opportunità di pensare in modo critico alle differenze culturali – sia riguardo alla vita quotidiana, sia riguardo a norme e valori –, quindi di pensare in anticipo al nuovo ambiente, per evitare shock culturali all'arrivo;
5) formazione delle comunità locali pre-arrivo: tanto più quando le comunità italiane candidate a fare accoglienza sono piccole realtà di provincia, accade che la conoscenza delle caratteristiche dei rifugiati sia quantomeno frammentaria. Colmare queste lacune pre-arrivo, con le stesse attenzioni e cure con cui si forniscono informazioni pre-partenza ai beneficiari, è fondamentale per favorire percorsi postivi di inclusione;
6) attivazione di un sistema di accoglienza che prevede il coinvolgimento diretto delle comunità locali e delle famiglie disposte ad affiancare i migranti nel percorso d'integrazione e inserimento nella società italiana. "Protetto: Rifugiato a casa mia" è un progetto che ha permesso negli anni di sperimentare l'accoglienza diretta in famiglie e comunità parrocchiali, associazioni, scuole: si generano positive relazioni di amicizia e di buon vicinato, che non solo aiutano i migranti a inserirsi, ma agiscono come collante nelle comunità locali.

Gli esiti di questo complesso modello sono traducibili in cifre. In Italia, i beneficiari dei corridoi hanno trovato accoglienza in 47 Caritas diocesane, 17 regioni, 87 comuni, 58 famiglie tutor, da parte di 574 volontari e 101 operatori. Il 97% delle persone accolte ha ottenuto lo status di rifugiato e il 3% la protezione sussidiaria; tutti i minori in età scolare sono stati inseriti a scuola; il 30% dei beneficiari è inserito in corsi di formazione professionale e 24 beneficiari hanno già trovato un impiego.

Alternative credibili

Il rapporto *Oltre il mare*, presentato all'Università Cattolica di Milano a inizio aprile, dimostra chiaramente che se la *partnership* fra soggetti coinvolti è la chiave vincente per favorire percorsi di integrazione delle persone, a livello locale, risulta indispensabile mettere in campo una serie di misure e strumenti diversificati, a livello politico nazionale e sovranazionale, per consentire alle persone di entrare legalmente e di trovare nel nostro continente un luogo sicuro in cui chiedere protezione e costruire il proprio futuro.

Se l'Europa intende affrontare seriamente il complesso fenomeno migratorio non può consegnare la questione nelle mani dei paesi di origine o di transito: sono quanto mai necessarie alternative davvero credibili ai viaggi illegali, che garantiscano la sostenibilità dell'accoglienza attraverso il coinvolgimento delle comunità locali, per puntare all'autonomia dei beneficiari e a un'effettiva coesione sociale.

> **"I beneficiari dei corridoi hanno trovato accoglienza in 47 Caritas diocesane, 17 regioni, 87 comuni, 58 famiglie tutor. Il 97% ha ottenuto lo status di rifugiato; il 30% è inserito in corsi di formazione professionale"**

L'INIZIATIVA
Welcoming Europe, per cambiare dal basso

L'Ice (Iniziativa dei cittadini europei) è uno strumento di democrazia partecipativa, che consente ai cittadini di proporre modifiche legislative concrete in settori come ambiente, agricoltura, energia, trasporti, commerci e diritti. Lanciando un'iniziativa, ovvero una raccolta firme su una proposta legislativa, si può influire sulle politiche Ue. Per lanciare l'Ice occorrono 7 cittadini Ue residenti in almeno 7 diversi stati membri che possano votare. Più firme e consensi si raggiungono, più possibilità ci sono che la Commissione europea decida di agire. **Welcoming Europe** è stata lanciata ad aprile 2018 per chiedere all'Europa di rafforzare i corridoi umanitari per i rifugiati, decriminalizzare gli atti di solidarietà, tutelare le vittime di abusi alle frontiere. Sono 65 mila le firme raccolte, in Italia più del numero prefissato, non così negli altri paesi. Ora si attendono le decisioni della Commissione. Elezioni permettendo... A sostenere l'iniziativa in Italia sono oltre 140 organizzazioni, fra cui Caritas Italiana (con Legambiente, Cnca, Casa della Carità, Libera e molti altri).

Paesi di provenienza

- SOMALIA **10,64%**
- SUD SUDAN **12,85%**
- YEMEN **1,41%**
- SIRIA **2,81%**
- EGITTO **1,61%**
- ETIOPIA **0,40%**

IMAGO MUNDI

ARCHIVIO LIBERA

Palestre di vita, niente passi indietro

di **Davide Pati**
vicepresidente nazionale Libera

RESTITUITI ALLA COLLETTIVITÀ
Campo di lavoro presso la cooperativa Pietra di Scarto di Cerignola (Foggia), che coltiva campi sottratti alla mafia

La legislazione sulla confisca dei beni alle organizzazioni criminali ha quasi 40 anni. Nel tempo, si è arricchita ed evoluta. Oggi 777 soggetti sociali, in tutta Italia, gestiscono immobili sottratti alle mafie. La vendita ai privati deve costituire una *extrema ratio*

Le misure di prevenzione patrimoniale attraverso il sequestro e la confisca dei beni alle organizzazioni mafiose sono state introdotte in Italia dalla legge Rognoni – La Torre del 1982, grazie all'intuizione di Pio La Torre, sindacalista e politico ucciso dalla mafia prima che la legge potesse essere approvata. Dal 1982 la nuova normativa ha consentito alla magistratura e alle forze di polizia investigativa di aggredire con maggiore efficacia le ricchezze accumulate illecitamente dalle mafie e da ogni forma di criminalità economica e finanziaria.

Dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio che nel 1992 causarono la morte dei giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino (e dei rispettivi agenti di polizia di scorta) e gli attentati a Roma, Firenze e Milano del 1993, nacque la rete associativa nazionale Libera. La memoria delle vittime innocenti della violenza mafiosa e la restituzione alla collettività dei patrimoni confiscati furono – accanto ai percorsi educativi e formativi nelle scuole e nelle università – gli obiettivi principali della sua azione di promozione sociale in tutto il paese.

Libera è stata tra i soggetti che si sono dedicati anche a promuovere un'adeguata legislazione in materia. «Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni mobili e i beni immobili confiscati siano rapidamente conferiti alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza, lotta al disagio»: con queste parole si apriva la petizione popolare che portò alla raccolta di più di un milione di firme di cittadini, per chiedere al parlamento la rapida approvazione del disegno di legge sul riutilizzo pubblico e sociale dei beni confiscati.

Quella mobilitazione fu tra i fattori che contribuirono a far approvare una nuova legge, che lo scorso 7 marzo ha compiuto 23 anni. La legge n. 109/96 è stata a sua volta oggetto di varie e parziali riforme legislative, che hanno modificato le procedure di sequestro, confisca, gestione e destinazione dei beni mobili, immobili e aziendali accumulati da mafie e organizzazioni criminali.

Opportunità da non perdere

Il percorso normativo in materia non si è mai arrestato. Così, nel 2010 è nata l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, mentre nel 2011 è stato approvato il Codice delle leggi antimafia.

Successivamente, nel 2017, dopo un iter parlamentare lungo 4 anni, è stata approvata la legge n. 161, frutto delle proposte contenute anche nel disegno di legge di iniziativa popolare "Io riattivo il lavoro", promosso dai sindacati e da numerose associazioni. All'interno di questa riforma del Codice antimafia, alcune importanti novità riguardano direttamente i beni sequestrati e confiscati:

- è stata ampliata la platea dei destinatari delle misure di prevenzione patrimoniale, anche per i reati associativi contro la pubblica amministrazione;
- è stata riservata al governo una delega per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate;
- sono stati introdotti nuovi criteri per la selezione degli amministratori giudiziari e dei loro incarichi;
- sono stati istituiti tavoli permanenti presso le prefetture;
- è stato previsto un aumento del personale in organico all'Agenzia nazionale, anche in termini di competenze e qualifiche adeguate.

A un anno di distanza dalla legge n. 161 del 17 ottobre 2017, è stato infine approvato il decreto legge 113 del 4 ottobre (cosidetto "decreto sicurezza", il quale a sua volta, sin dal titolo, ha disposto "misure per (…) il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata" ed è stato poi convertito nella legge n. 132 del 27 novembre 2018).

Quest'ultimo sviluppo legislativo sin dall'inizio è stato oggetto di critiche; da più parti è stata espressa una valutazione negativa su di esso, e sulla scelta di inserire in un unico testo materie diverse, come l'immigrazione e la protezione internazionale, la sicurezza pubblica e la lotta alle mafie.

In particolare, in merito alle disposizioni in materia di confisca dei beni, forti perplessità sono state espresse, anche dai soggetti associativi che operano nel settore, riguardo alla estensione della vendita ai privati dei beni immobili confiscati, di cui non sia possibile effettuare la destinazione o il trasferimento per finalità di pubblico interesse.

Libera ha ribadito che questa opzione va considerata una *extrema ratio* e ad essa si deve ricorrere come destinazione residuale, al fine di evitare il rischio che, anche indirettamente, tali beni possano tornare nei circuiti mafiosi. Di certo, tale possibilità non deve essere considerata una scorciatoia per evitare le criticità

“L'estensione della vendita ai privati dei beni immobili confiscati? Questa opzione deve essere residuale, per evitare il rischio che, anche indirettamente, i beni possano tornare a far parte di circuiti mafiosi”

LA PROCEDURA
Il destino degli immobili, tra stato ed enti locali

Nella legislazione italiana sono tratteggiate diverse modalità per aggredire i patrimoni di origine illecita e i beni di un soggetto anche solo indiziato di aver commesso una serie di delitti previsti dal decreto legislativo n. 159/2011 (noto come Codice antimafia). Il percorso che conduce un bene confiscato alla meta finale, ovvero al suo riutilizzo sociale, inizia con le indagini giudiziarie, che possono portare al sequestro dei beni. Il sequestro è una misura cautelare che affida il bene alla cura di un amministratore giudiziario. Fino al decreto di confisca di secondo grado, l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata svolge un ruolo di ausilio e supporto all'autorità giudiziaria. Le categorie dei beni mobili e dei beni aziendali seguono procedure diverse, mentre la categoria sulla quale maggiormente incidono le misure penali e di prevenzione patrimoniale è costituita dai beni immobili: appartamenti, ville, terreni edificabili o agricoli, box, capannoni, e così via...

Semplificando, tali beni – secondo l'articolo 48 del Codice antimafia – possono essere mantenuti al patrimonio dello stato per finalità di giustizia, ordine pubblico e protezione civile; o, in alternativa, essere trasferiti per finalità istituzionali o sociali agli enti locali. Gli enti territoriali, a loro volta, possono amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione, a titolo gratuito e nel rispetto dei principi di trasparenza, adeguata pubblicità e parità di trattamento, a una serie di soggetti del terzo settore.

MAPPA DEI "TESORI" (CONFISCATI)
Due siti internet istituzionali forniscono informazioni utili: www.benisequestraticonfiscati.it **è il sito dell'Agenzia nazionale;** openregio.anbsc.it **con una georeferenziazione nazionale dei beni e le informazioni sulla loro presenza territoriale. Interessante anche il sito** www.confiscatibene.it, **portale di trasparenza sui beni, attraverso il monitoraggio civico**

che ancora si riscontrano nelle procedure di destinazione e assegnazione dei beni. Al contrario, risulta prioritario non vanificare il valore aggiunto, riconosciuto a livello europeo e internazionale, del riutilizzo a fini pubblici e sociali dei beni confiscati.

Strumento generativo

La dimensione etica dei percorsi scaturiti dalle esperienze di riutilizzo per finalità sociali dei beni confiscati può essere rintracciata nella corresponsabilità, che ha trasformato quei beni da esclusivi a condivisi.

Una recente ricerca di Libera – dal titolo *BeneItalia* – ha censito finora 777 soggetti diversi impegnati, in ben 17 regioni su 20, nella gestione di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, ottenuti in concessione dagli enti locali.

Dai dati raccolti, emerge che poco più della metà delle realtà sociali è costituito da associazioni di diversa tipologia (408), mentre le cooperative sociali sono il 25% (189). Tra gli altri soggetti gestori del terzo settore, ci sono 9 associazioni sportive dilettantistiche, 27 associazioni temporanee di scopo, 10 consorzi di cooperative, 48 realtà del mondo religioso (diocesi, parrocchie, Caritas), 21 fondazioni, 13 gruppi dello scoutismo e infine 13 istituti scolastici di diverso ordine e grado.

La regione con il maggior numero di realtà sociali che gestiscono beni confiscati alle mafie è la Sicilia (204 soggetti gestori), seguita da Lombardia (151), Campania (124), Calabria (110), Puglia (71) e Lazio (46).

Questi numeri sono la dimostrazione del fatto che uno strumento così importante nel contrasto culturale e sociale alle mafie e alla corruzione si è dimostrato anche uno strumento generativo, capace di generare un moltiplicatore di iniziative per la promozione educativa, la creazione di forme di economia solidale e di lavoro degno e l'accoglienza delle persone più fragili ed emarginate. Nei territori del sud, come in quelli del centro e nord Italia.

Complessivamente – secondo i dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, aggiornati al 29 gennaio 2019 – sono 15.565 i beni immobili (particelle catastali) destinati e sono invece in totale 16.874 gli immobili ancora in attesa di essere destinati a soggetti e scopi sociali, secondo la normativa vigente.

ARCHIVIO LIBERA

I FATTI, LE PAROLE
L'ingresso alla cooperativa "Le terre di don Peppe Diana" a Castel Volturno (Caserta). *A destra*, citazioni di don Peppe nel corteo contro le mafie di Libera a Padova del 21 marzo

Orgoglio dell'Italia

Le esperienze di riutilizzo di tali beni sono naturalmente molteplici e molto differenti tra loro. Il percorso *Libera il bene: dal bene confiscato al bene comune* promosso da Libera, in collaborazione con la Conferenza episcopale italiana, è iniziato nel 2011, in occasione del ventennale della nota pastorale *Educare alla legalità* (1991), nella quale i vescovi italiani fecero alcune affermazioni impegnative. Tra esse, il riconoscimento che «il senso della legalità non è un valore che si improvvisa, esso esige un lungo e costante processo educativo».

Questa esortazione ha accompagnato la collaborazione della rete associativa territoriale di Libera con il progetto Policoro, attraverso l'impegno comune degli Uffici diocesani per i problemi sociali e il lavoro, della pastorale giovanile, delle Caritas e dei giovani animatori di comunità.

In particolare, nel corso degli anni sono state realizzate innumerevoli iniziative di sensibilizzazione, animazione e formazione, finalizzate sia al consolidamento della rete di relazioni tra i diversi soggetti coinvolti, sia alla diffusione di buone pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

Le azioni e le attività progettuali, lungo questo impegnativo ma appassionante percorso, proseguono in numerose diocesi, anche grazie al grande impulso proveniente dalle parole di papa Francesco. Per esempio quelle pronunciate nel discorso ai componenti della Commissione parlamentare antimafia del 21 settembre 2017, giorno dell'anniversario della morte del giudice Rosario Livatino, quando il pontefice ha ribadito che «lottare contro le mafie significa non solo reprimere, ma anche bonificare, trasformare e costruire (...). L'Italia deve essere orgogliosa di aver messo in campo contro la mafia una legislazione che coinvolge lo stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello religioso. I beni confiscati alle mafie e riconvertiti a uso sociale rappresentano, in tal senso, autentiche palestre di vita. In tali realtà i giovani studiano, apprendono saperi e responsabilità, trovano un lavoro e una realizzazione. In esse anche tante persone anziane, povere o svantaggiate trovano accoglienza, servizio e dignità». IC

> **"Lottare contro le mafie significa non solo reprimere, ma bonificare, trasformare e costruire. L'Italia deve essere orgogliosa di aver messo in campo contro la mafia una legislazione che coinvolge tanti soggetti"**

ARCHIVIO LIBERA

Dall'illegalità alla funzione sociale: «I beni vanno assegnati con celerità»

Il percorso di assegnazione, dopo la confisca, è complesso e defatigante. Molte Caritas protagoniste. Gli esempi di Tempio Pausania e Caltagirone

di **Luca Cereda**

Come vengono assegnati dallo stato per il riutilizzo sociale i beni confiscati alle mafie, dagli immobili ai terreni, come previsto dalla legge 109/96, anche nota come "Rognoni-La Torre?" E come vivono le realtà sociali di base, tra cui diverse Caritas diocesane, il lungo e defatigante percorso che conduce all'utilizzo di un bene confiscato?

La Corte dei Conti, in una relazione pubblicata il 23 giugno 2016 in merito alla gestione dei beni confiscati, ha detto che «il problema del riutilizzo sociale dei beni confiscati è rappresentato dalla lunghezza dei procedimenti e dagli ampi spazi temporali che intercorrono tra il sequestro del bene, la sua confisca e la consegna a un gestore per l'avvio di un progetto di riutilizzo».

Il procedimento è noto, ma non per questo meno articolato e complesso. La normativa prevede che il sequestro venga disposto dal Tribunale quando si ritiene che i beni in questione siano frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego. Con il provvedimento di sequestro, viene nominato l'amministratore giudiziario che ha il compito di custodire, conservare e amministrare i beni. A seguito della confisca definitiva, i beni sono acquisiti nel patrimonio dello Stato per essere poi trasferiti agli enti locali che possono gestirli direttamente, ovvero assegnarli in concessione, a titolo gratuito, ad associazioni del terzo settore, seguendo le regole della massima trasparenza amministrativa.

Fare memoria raccontando

Anche diverse Caritas diocesane, direttamente o attraverso loro enti strumentali (soprattutto cooperative sociali), sono impegnate nel conferire

una nuova anima ai beni confiscati alle mafie. In Gallura, in provincia di Sassari, sei case che appartenevano a un boss della banda della Magliana – Ernesto Diotallevi, arrestato nell'ambito dell'inchiesta su "Mafia capitale" – da qualche anno sono diventate la residenza di altrettante famiglie di alluvionati di Olbia. Inizialmente, le abitazioni erano state affidate al comune, e sin dall'inizio era stato stabilito che fossero destinarle agli sfollati dell'alluvione del novembre 2013. Date le difficoltà incontrate dall'amministrazione comunale, è subentrata la Caritas diocesana, che ha rilevato i beni confiscati in comodato d'uso gratuito. «Alcuni appartamenti avevano necessità di lavori di ristrutturazione – raccontano Domenico Ruzittu, direttore di Caritas Tempio Pausania, e suor Luigia Leoni, direttore Caritas in quegli anni –. Per farlo abbiamo dato lavoro (lavoro regolare e onesto, proprio dove prima c'era una proprietà malavitosa) a persone seguite, a causa di vari problemi, dalla nostra Caritas e che in quel momento, a causa dell'alluvione, si trovavano senza lavoro».

Un momento per "celebrare" la restituzione alla collettività di quei beni non c'è mai stato. «In quel periodo prevalevano le urgenze dettate dall'emergenza alluvione. Per fortuna il comune di Olbia ha sbloccato e assegnato subito – continua suor Luigia –, consentendo di fare fronte alle conseguenze delle due tremende alluvioni di quel periodo. In ogni caso, noi abbiamo sempre fatto memoria del percorso di quelle case, raccontandone la provenienza ai beneficiari».

Pace dove nacque la bomba

Si chiama invece "Semina Pace" il progetto approvato dalla giunta municipale di Caltagirone (Palermo), con il quale la Caritas diocesana si è aggiudicata l'utilizzo di immobili (edifici e terreni) assegnati tramite bando pubblico dall'ente locale. I beni appartenevano alla famiglia mafiosa di Sebastiano Rampulla, l'artificiere di Cosa Nostra, colui che costruì l'ordigno dell'attentato di Capaci proprio sui terreni della masseria Bongiovanni, uno tra gli immobili affidati in concessione gratuita per 20 anni, nel febbraio 2018, alla Caritas diocesana.

IMAGO MUNDI

RIUTILIZZO PEDAGOGICO
Al lavoro in magazzini e terreni confiscati alla 'ndrangheta, in due cooperative Caritas della Calabria

«Riqualificando e mettendo a coltura i quasi 32 ettari di terreno confiscato – riepiloga don Luciano Di Silvestro, direttore della Caritas diocesana –, il progetto "Semina Pace" intende creare occupazione, contrastando il rischio del dissesto idrogeologico e costruendo una vera e propria "contaminazione sociale", grazie a un'attenta cura non solo della terra, ma soprattutto delle persone che da essa trarranno opportunità di lavoro e d'inclusione sociale. Ci stiamo insomma concretamente adoperando affinché questi beni possano finalmente essere utilizzati secondo una funzione altamente sociale e produttiva, con numerose ricadute positive, comprese quelle di carattere occupazionale, per l'intera nostra comunità».

IMAGO MUNDI

I beni assegnati alla Caritas di Tempio Pausania hanno avuto un percorso di assegnazione rapido, dettato anche dall'esigenza contingente dell'alluvione. A Caltagirone, invece, i beni confiscati a Cosa Nostra sono stati trasferiti al comune con un decreto del 6 novembre 2014 dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata; successivamente, per effetto di una delibera del commissario straordinario Mario La Rocca, il 17 giugno 2015 erano stati acquisiti al patrimonio del comune. Ma soltanto nel 2018 sono stati assegnati.

L'efficacia della lotta alla criminalità organizzata ha uno snodo decisivo proprio nella lunghezza dei tempi di assegnazione. Dopotutto il miglior modo di combattere concretamente la mafia è consegnare, con la massima celerità possibile, i beni confiscati a quanti, nel segno della trasparenza, potranno utilizzarli in funzione sociale e produttiva.

"Riqualificando i terreni confiscati intendiamo costruire una "contaminazione sociale": cura non soltanto della terra, ma delle persone, che da essa trarranno opportunità di lavoro e d'inclusione sociale"

di **Walter Nanni**

INFORTUNI AL FEMMINILE, LA PARITÀ DA SCONGIURARE

In occasione della ricorrenza internazionale dell'8 marzo, Festa delle donne, l'Inail ha pubblicato la consueta analisi sul fenomeno degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, ma sviluppando un approfondimento particolare sulle lavoratrici.

Anzitutto, si sono rivelate stabili le denunce di infortunio. Sono state infatti **231.067** le denunce pervenute all'Istituto per infortuni sul lavoro, avvenuti nel 2017, che hanno riguardato le donne nelle tre gestioni principali (agricoltura, industria e servizi, conto stato): restano sostanzialmente stabili rispetto all'anno precedente, con un incremento pari allo **0,3%**. I casi mortali denunciati che hanno coinvolto lavoratrici sono stati **111** (**3** in più rispetto al 2016), **65** dei quali riconosciuti positivamente dall'Istituto. Nessuna denuncia per eventi mortali è stata registrata nel settore navigazione, mentre delle **3** denunce che hanno interessato le casalinghe nel 2017, **2** casi sono stati accertati positivamente.

In diminuzione, in ogni caso, è il trend dei casi considerato riguardo al quinquennio 2013-2017: le denunce di infortunio sono infatti diminuite nel complesso del **7,7%**. A fronte di un aumento dell'**1,6%** dell'occupazione femminile, le denunce delle lavoratrici sono diminuite del **5,8%**, mentre per i lavoratori la riduzione è stata dell'**8,8%**. Nello stesso periodo l'incidenza delle donne sul totale degli infortuni è salita dal **35,3%** al **36%**. Solo **5** in meno, invece (dalle **116** del 2013 alle **111** del 2017, -**4,3%**) le denunce di infortunio con esito mortale per le lavoratrici, mentre la diminuzione rilevata per i lavoratori nello stesso arco temporale è stata del **10%**.

Se gli infortuni femminili si concentrano per oltre la metà al nord (**60,2%**), seguito dal centro (**20,8%**) e dal mezzogiorno (**19%**), per i casi mortali le regioni meridionali salgono al secondo posto, con una percentuale del **31,5%**, a fronte del **45,1%** di quelle settentrionali e al **23,4%** dell'area centrale della penisola. Quanto alla tipologia di lavoro, le lavoratrici più a rischio sono quelle del settore dei servizi domestici e familiari (colf e badanti), con un'incidenza di infortuni dell'**89%** sul totale delle denunce del settore (considerando anche i maschi), seguite dalle lavoratrici di sanità e assistenza sociale (**73,8%**) e dal confezionamento di articoli di abbigliamento (**69,1%**), mentre nei settori più rischiosi dell'industria si scende fino al **2,8%** rilevato nelle costruzioni. Per quanto riguarda le fasce di età, la più colpita è quella tra i 50 e i 54 anni: con **33.068** casi (**+0,3%** rispetto al 2016), rappresenta il **14,3%** di tutti gli infortuni al femminile.

Le donne che, nel 2017, hanno denunciato infortuni (anche mortali) sul lavoro sono il 36% del totale, quelle che hanno denunciato malattie professionali il 27,3%. Le più esposte ai primi sono colf e badanti, alle seconde le addette al pubblico impiego

Più di 100 i casi di morte

Alla pubblica amministrazione va il primato femminile delle denunce di malattia professionale. Le lavoratrici, nel 2017, hanno infatti denunciato in generale **15.851** malattie professionali (**785** in meno rispetto al 2016), pari al **27,3%** delle **58.025** tecnopatie denunciate nel complesso. Il **74%** delle denunce si è concentrato nella gestione industria e servizi (a fronte dell'**81,3%** delle denunce maschili), il **23,5%** nell'agricoltura e il restante **2,5%** nel conto stato. A causa della forte presenza di donne tra gli occupati di molti settori del pubblico impiego, quest'ultima gestione detiene il primato femminile tra le denunce di malattia professionale (**396** casi di donne che hanno denunciato su **715** casi, pari al **55,4%**).

Per quanto riguarda le denunce di infortunio sul lavoro presentate nel 2018, dai dati ancora provvisori pubblicati nella sezione "Open data" del portale Inail, emerge un aumento dello **0,9%** rispetto al 2017, da **635.433** a **641.261** (i dati sono rilevati al 31 dicembre di ciascun anno per omogeneità di confronto). Ma se per i lavoratori c'è stato un aumento più consistente (**+1,4%**), l'incremento per le lavoratrici è stato molto leggero (**+0,1%**). Le denunce con esito mortale, invece, sono state nel complesso **104** in più (**+10,1%**), dalle **1.029** del 2017 alle **1.133** del 2018; anche in questo caso il primato è degli uomini (da **927** a **1.029** denunce), mentre i casi di morte di donne sono passati da **102** a **104**.

IMAGO MUNDI

Demenze da prevenire

E da curare con inventiva

di **Annalisa Loriga**

In tutto il mondo i malati sono più di 50 milioni. In Italia circa 1,2 milioni, metà affetti dal morbo di Alzheimer. Il nostro paese è tra i pochi a essersi dato un Piano nazionale. Ma la risposta usuale, e inadeguata, continua a essere la Rsa...

Sconvolge la vita del malato e di tutta la sua famiglia, mette disordine nei pensieri e nelle emozioni, chiama in causa l'intera società (per dare supporto e aiuto a chi ne viene colpito). È una malattia sempre più diffusa, il morbo di Alzheimer. E lo stesso si può dire di tutte le altre forme di demenza, arrivate ormai a rappresentare una delle crisi sanitarie e sociali più significative del secolo in corso.

In tutto il mondo sono colpite da demenza circa 50 milioni di persone, ma la previsione è che nel 2050 ce ne saranno almeno tre volte tante; in Italia i casi oggi sono circa 1,2 milioni, circa la metà dei quali ascrivibili ad Alzheimer vero e proprio. A livello globale ogni tre secondi una persona sviluppa una qualche forma di demenza, e quel che è peggio numerose nazioni non sono dotate di strumenti diagnostici adeguati. Ecco perché la maggior parte delle persone con demenza, nel mondo, deve ancora ricevere una diagnosi precisa, oltre che – di conseguenza – un'assistenza sanitaria completa e continua. Quell'assistenza che anche nel nostro paese non sempre purtroppo è garantita.

Aumento esponenziale

«Oggi ci sono – spiegano dalla Federazione Alzheimer Italia, rappresentante nel nostro paese dell'Adi, *Alzheimer's Disease International* – nuovi e importanti lavori nel campo della ricerca clinica sulle demenze, ma c'è necessità di aumentare molto i fondi e gli investimenti. Negli ultimi 20 anni, infatti, i progressi, pur presenti, non sono stati particolarmente rilevanti e si fatica a trovare soluzioni adeguate a tamponare l'aumento esponenziale, a livello mondiale, di persone colpite da queste malattie».

La presa di coscienza della gravità della situazione è relativamente recente: solo nel maggio 2017 l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha adottato un Piano globale di azione sulla risposta di salute pubblica alla demenza, che per il periodo 2017-2025 invita i governi a raggiungere precisi obiettivi su vari fronti: una maggiore consapevolezza della diffusione del fenomeno, della riduzione dei rischi, della diagnosi e assistenza, del supporto ai familiari e ai *caregiver*, della ricerca. L'adozione di quel Piano, che mira a ridurre l'impatto delle demenze a livello globale e locale, ha rappresentato un passo avanti importante, poiché ha aperto una nuova prospettiva sulla diagnosi, sull'assistenza e sulla terapia, fornendo un quadro utile ai governi per migliorare la vita di milioni di persone e – soprattutto – riconoscendo che migliorare la vita delle persone con demenza e dei loro familiari è una questione relativa ai diritti umani.

Eppure, nonostante tutti i paesi debbano riferire periodicamente all'Oms sulla loro situazione, tra i quasi 200 stati membri solo una trentina di nazioni (la metà in Europa) ha finora sviluppato un Piano nazionale sulla demenza, che organizzi attorno a questa patologia organiche politiche sociosanitarie e assistenziali.

Sette fattori modificabili

L'Italia ha un suo Piano nazionale demenza già dal 2014 (precedente all'adozione del Piano Oms) ma «per far sì che le persone con demenza e i loro familiari possano vivere bene e ottengano la cura e il sostegno necessari a mantenere dignità, rispetto, autonomia e uguaglianza – ribadisce la Federazione Alzheimer –, è necessario che

STANDARD E ALTERNATIVE
Anziani non autosufficienti in casa di riposo: per fare fronte al decadimento da demenza ci sono altre risposte

> **La presa di coscienza della gravità della situazione è recente: solo nel maggio 2017 l'Organizzazione mondiale della sanità ha adottato un Piano globale di azione sulla risposta di salute pubblica alla demenza**

L'INNOVAZIONE

Protezione senza camici bianchi, nei "Villaggi" non ci sono pazienti

Quello di Monza ha visto la luce nel febbraio 2018 ed è stato battezzato "Il paese ritrovato". Si tratta del primo "Villaggio Alzheimer" attivo in Italia, al quale qualche mese dopo si è aggiunto un'altra esperienza a Roma, nel quartiere della Bufalotta. Un terzo è in fase di realizzazione, vicino a Varese.

Pur con alcune varianti, si tratta di proposte imperniate su palazzine destinate a ospitare in piccoli appartamenti più persone colpite da Alzheimer, luoghi dove le persone possono vivere in autonomia, inserite all'interno di un comprensorio più ampio, come si fosse in un piccolo paese. E come in ogni paese, con le case ci sono anche i luoghi pubblici: la piazza, i negozi, la chiesa, ma anche il parrucchiere, il forno, il bar, il market, il cinema, la palestra... L'intera area – anche molto estesa: quella di Monza, ad esempio, arriva a 14 mila metri quadrati con 64 ospiti, mentre quella romana punta ad accogliere 100 persone – è sorvegliata e controllata attraverso la tecnologia, con gli operatori che monitorano e studiano l'attività di ogni persona, intervenendo laddove si manifesti la necessità.

«Qui i pazienti sono chiamati "residenti" – dice Marco Fumagalli, coordinatore della struttura lombarda, gestita dalla cooperativa "La meridiana" –; lasciando loro una condizione di sostanziale libertà, abbiamo notato grandi miglioramenti: tutti manifestano una sorprendente serenità e i livelli di stress sono decisamente calati. I familiari ci confermano il miglioramento, sia per se stessi sia per i propri cari». Tutti gli operatori agiscono in borghese, vestendo i panni del barista, o del parrucchiere: niente camici bianchi e lunghi corridoi, ma tanto spazio, tanta libertà, insieme tanta sicurezza e tanta protezione. A Monza il costo per persona è notevole (circa 100 euro al giorno, ma si lavora a un accordo con la sanità regionale per ridurlo); nella capitale la permanenza al "Villaggio Emanuele" (costruito dalla Fondazione Roma) è gratuita.

il Piano nazionale riceva gli adeguati finanziamenti, mirati a promuovere interventi appropriati nella gestione integrata della demenza». Appelli in tal senso sono stati rivolti anche di recente al governo in carica.

Fra i vari punti messi in risalto dal Piano c'è naturalmente la prevenzione: «I principali fattori di rischio – spiega il responsabile scientifico dell'Osservatorio demenza dell'Istituto superiore di sanità, Nicola Vanacore – sono l'età (nei paesi industrializzati è colpito un ultra-80enne su cinque) e il genere (le donne sono più a rischio), ma ci sono sette fattori causali legati allo stile di vita (diabete, ipertensione, obesità, inattività fisica, depressione, fumo, basso livello di istruzione), che possono dunque essere modificabili. Agire su questi fattori può diminuire anche di molto il numero di persone che fra dieci, venti o trent'anni si ammaleranno.

Per chi però intanto è già colpito dalla malattia, i problemi sono notevoli. Oggi le opportunità di cura che la sanità pubblica offre a malati di Alzheimer e demenze sono poco flessibili. Ci sono anzitutto i Centri per deficit cognitivi e demenze, strutture specialistiche dirette da un geriatria o un neurologo o uno psichiatra, che hanno il compito di diagnosticare e valutare lo stadio della malattia e stabilire la terapia gratuita appropriata per il periodo adeguato. Ci sono poi i Centri diurni, strutture semiresidenziali che assistono le persone con demenza con prestazioni assistenziali finalizzate alla riattivazione, al mantenimento delle capacità conservate e alla socializzazione delle persone. Infine, oltre ai servizi di assistenza domiciliare forniti dalle Asl o dai comuni, lo stadio successivo è il ricovero in strutture sanitarie (Rsa), cioè strutture residenziali non ospedaliere (pubbliche, private accreditate o private), che forniscono prestazioni sanitarie e di recupero ad anziani in condizione di non autosufficienza fisica o psichica (si tratta di assistenza per le attività quotidiane, assistenza medica di base e specialistica, assistenza infermieristica diurna e notturna, assistenza psicologica, trattamenti riabilitativi, attività di socializzazione, ricreative, culturali, ecc.).

IMAGO MUNDI

IMAGO MUNDI

CENTRALI, NON SOLI
Il calore dei famigliari, fattore cruciale nella gestione dei casi di demenza: ma non tutto il peso va scaricato su di loro. *Sotto*, diagnosi neurologica

> **Oggi le cure che la sanità pubblica offre ai malati di Alzheimer sono poco flessibili. Eppure la non autosufficienza non è una categoria, ma un insieme sfaccettato di persone che esprimono vari bisogni**

I Café e i Villaggi

Eppure i bisogni sono così tanti e diversi che sempre più è chiaro che un'offerta standard non è adatta a tutte le diverse condizioni di chi deve sopportare la malattia. Perché in fondo «la non autosufficienza non è una categoria, ma un insieme sfaccettato di persone che esprimono vari bisogni». A parlare così è Vincenza Scaccabarozzi, direttore della casa di riposo Rsa "Giovanni XXIII" di Merone, vicino a Como, esperta di progettazione di servizi sociosanitari per anziani. «Una risposta efficace – osserva – deve soddisfare anche i familiari, che spesso si recano in Rsa a chiedere un posto per un loro caro, ma hanno bisogno, in verità, di tutt'altro. Solo che alternative non ce ne sono, o non le conoscono». Anche perché, precisa la direttrice, «è dimostrato, sia dal punto di vista economico che dell'appropriatezza della risposta ai bisogni, che le case di riposo vanno sempre più a connotarsi come centri di servizio per le cure di fine vita, dunque una risposta inadeguato a chi invece, pur non autosufficiente, presenta bisogni soprattutto in termini di autonomia».

Anche tutte le principali associazioni di malati e familiari non smettono di ricordare che la Rsa non può essere l'unica risposta, o la più scontata. E qualche alternativa pian piano sta venendo fuori. «In Italia si sono cominciati a realizzare interventi di co-housing e di housing sociale e si sono avviate sperimentazioni che riguardano la cosiddetta "residenzialità leggera", con i Villaggi Alzheimer e tanti interventi basati (anche) su terapie non farmacologiche». Fra queste ultime, meritano menzione gli Alzheimer Café, nati da un'idea ormai ventennale importata dall'Olanda: un luogo dove gli anziani con deterioramento cognitivo e i loro parenti possono ritrovarsi in un clima di "normalità", sottolineato dal consumare insieme, in uno spazio accogliente, un caffè o una bibita, e dall'interazione con altri soggetti. Molte esperienze di questo tenore hanno trovato accoglienza in bar "normali", che offrono un pomeriggio alla settimana o al mese; molte altre sono nate all'interno di strutture sanitarie (Asl, Rsa, Centri diurni), di edifici religiosi, associazioni culturali o associazioni di familiari dei pazienti.

Gli Alzheimer Café, così come i villaggi residenziali nati di recente, sono però la punta dell'iceberg: due esempi di come l'inventiva può aiutare non solo i malati, ma anche i loro familiari, rendendo meno difficile e pesante una malattia che lascia un'impronta profonda nell'animo di tutti coloro che hanno la sventura di incrociarla. IC

L'ESPERIENZA

Nella Casa villeggiatura e sollievo: «Aiutiamo i famigliari a sentirsi adeguati»

Monsignor Renzo Chesi è il direttore della Caritas diocesana di Volterra, che da 5 anni, a Cecina Marina, conduce il progetto "Una rete che sostiene" nella casa per ferie Santa Maria Goretti, frequentata in estate da molte famiglie. «Don Andrea Parrini, che gestisce la casa – racconta monsignor Chesi –, fu il primo a percepire un nuovo bisogno da parte dei nuclei che si avvicinano alla struttura. In molti manifestavano l'esigenza di un servizio di sollievo per famiglie che al loro interno hanno un malato di Alzheimer».

La decisione di ristrutturare una parte dello stabile venne di conseguenza. «Casa Santa Maria Goretti è molto grande – spiega il direttore – . Abbiamo creato due sistemi di accoglienza, tutelando il periodo estivo, quando l'affluenza di villeggianti è significativa. Poi c'è la settimana residenziale, per le famiglie con un componente colpito dall'Alzheimer. E il lunedì e il giovedì, con l'apertura a tutte le persone affette da questa forma di demenza, con servizi dedicati. Da giugno a settembre».

A collaborare con la Caritas diocesana ci sono la storica fondazione Casa Cardinale Maffi – struttura residenziale storica rivolta alle persone anziane affette da demenza, Alzheimer e declino cognitivo, attiva a Cecina –, l'Azienda Usl Toscana nord-ovest e i comuni di Cecina e Rosignano Marittimo.

Una rete che sostiene è un programma integrato dedicato alle famiglie e al malato, e mira a fornire un servizio competente. «Il centro diurno del lunedì e giovedì – spiega monsignor Chesi – è pensato per un gruppo piccolo: 10-15 persone, dalle 9 fino al pranzo. Gli operatori sono tutti professionisti, sia nelle settimane residenziali che nei giorni di sollievo. Le attività che svolgono sono diverse: dalla musicoterapia all'animazione, dall'orto all'arteterapia. E poi ci sono gli interventi prettamente sanitari, come ortopedia e riabilitazione motoria. Gli operatori provengono in parte da Casa Maffi, in parte da cooperative del territorio».

Gli utenti del lunedì e del giovedì pagano 5 euro ogni laboratorio che scelgono di fare. E 10 euro per il pranzo. Il costo delle settimane residenziali è 28 euro giornaliere per l'utente e 35 per il familiare che lo accompagna. Al momento c'è posto per 8 nuclei familiari. «Abbiamo però deciso di ampliare l'offerta, perché la richiesta aumenta anno dopo anno. E ci siamo presi l'impegno di abbassare le rette: attingeremo ai fondi 8 per mille, per venire incontro a chi non può coprire i costi».

L'Aima, associazione italiana di volontariato per i malati di Alzheimer, è vicina ai familiari del malato. «Il loro ruolo è fondamentale – conclude don Chesi –, la loro sezione locale è molto attiva nella casa Santa Maria Goretti. Le volontarie Aima sostengono i familiari dei malati. Spesso le persone più vicine al malato di Alzheimer reagiscono in modo inadeguato, ed è comprensibile. Non possono accettare la demenza e si arrabbiano con il malato. Ci sono reazioni eccessive, di grande insofferenza. Le volontarie realizzano con i familiari – i coniugi, i figli – un percorso di consapevolezza, di accettazione della malattia. Perché possano essere di aiuto al malato. Ma soprattutto sentirsi adeguati al compito di cura, difficilissimo, che hanno». **[Daniela Palumbo]**

TERREMOTO L'AQUILA

A dieci anni dal sisma, tutte le realizzazioni Caritas

Dieci anni fa, a inizio aprile, l'Abruzzo e in particolare L'Aquila furono colpiti da un terremoto devastante, che provocò 309 vittime, la distruzione di migliaia di edifici, decine di migliaia di sfollati. Caritas si attivò da subito per rispondere ai bisogni immediati. L'obiettivo ultimo, come in ogni grande emergenza, apparve sin da subito, e si è confermato in seguito, l'accompagnamento – nei tempi lunghi – della ricostruzione di edifici e infrastrutture, della ritessitura di relazioni e comunità, del riassorbimento dei traumi sociali e psicologici, del rilancio delle economie locali. Grazie alla solidarietà di quasi 23.500 donatori, della Conferenza episcopale e di più di 60 Caritas estere, in dieci anni Caritas Italiana ha messo a disposizione delle comunità locali oltre 35 milioni di euro. Sono stati realizzati interventi di prima emergenza, 4 scuole per l'infanzia e primarie (la cui storia è raccontata nel video *Educare per costruire insieme il futuro* – nella foto, la scuola di Fontecchio), 16 centri di comunità (strutture polifunzionali, pensate per ospitare attività pastorali, sociali, aggregative), 7 strutture di accoglienza (per soggetti vulnerabili), 2 servizi caritativi; sono inoltre state ripristinate 16 strutture parrocchiali per attività sociali e comunitarie e sono stati avviati progetti di animazione e aggregazione rivolti in particolare a bambini e giovani, progetti sociali a favore delle persone in situazione di grave emarginazione, immigrati, giovani, famiglie…

Una parte del territorio della diocesi dell'Aquila è stata colpita anche dal terremoto in centro Italia del 2016. Caritas Italiana sta rispondendo anche a questa ulteriore ferita, a partire da un'analisi strutturale e coinvolgendo il protagonismo delle comunità nel progettare e condividere uno sviluppo equo e solidale, per evitare lo spopolamento di luoghi significativi per l'identità delle popolazioni dell'Appennino.

VENTIMIGLIA / TERMOLI

Ragazzi di corsa, per chiedere pace e solidarietà con lo Yemen

1 Ragazzi veloci. E resistenti. Per solidarietà. Ben 500 alunni di 24 classi degli istituti comprensivi di alcuni comuni del Ponente ligure hanno partecipato alla 9ª edizione della manifestazione "La pace di corsa". Grazie alle attività realizzate dai volontari e dai giovani in servizio civile mobilitati dalla Caritas diocesana di Sanremo-Ventimiglia, i ragazzi hanno appreso quali siano i tragici effetti della guerra nello Yemen sui loro coetanei. E con la corsa si sono impegnati per raccogliere fondi per curare le persone ferite. Hanno inoltre proposto ai sindaci di sottoscrivere la "mozione Assisi", per chiedere che l'Italia non produca e venda bombe che uccidono anche civili, tra questi tanti bambini. Il progetto, promosso dalle Caritas liguri, arriva a mobilitare 1.500 studenti di tutta la regione. In Yemen, i bambini uccisi in 4 anni di guerra, a seguito di oltre 19 mila raid aerei, sono stati più di 6.500. Con la corsa, i bambini liguri si sono impegnati in una concreta azione di solidarietà: ogni partecipante ha coinvolto alcuni sostenitori (genitori, parenti, amici), che hanno promesso di dare un contributo per ogni giro percorso, oppure si è autofinanziato facendo una piccola rinuncia. Tutti i ragazzi si sono impegnati a fondo, per effettuare il massimo numero possibile di giri di campo e, complessivamente, hanno percorso migliaia di giri di campo, che corrispondono a un'ingente raccolta di fondi, destinati all'associazione umanitaria Intersos, che opera per ricostruire le basi del sistema sanitario dello Yemen.

Un'analoga iniziativa si è sviluppata anche in Molise, sempre in aprile. "Corro… per raggiungere la meta", promossa dalla Caritas diocesana di Termoli-Larino. Obiettivo: raccogliere fondi per acquistare materiale scolastico e di cancelleria per le famiglie bisognose, che ogni anno si rivolgono al centro di ascolto diocesano.

SALUZZO

Cohousing nella "Casetta", vivere insieme per solidarietà

2 A inizio aprile la Caritas diocesana di Saluzzo ha lanciato il nuovo progetto "Cohousing sociale", che ha per teatro la "Casetta", struttura in cui viene proposto un esperimento di coabitazione solidale tra giovani tra i 20 e i 35 anni, per promuovere la cultura del dono e della carità. Si tratta di una soluzione abitativa temporanea, pensata per ospitare 9 giovani, che rende permanente la sperimentazione avviata tra maggio e dicembre 2018, quando fu messo a disposizione un appartamento per i volontari in servizio nell'ambito del progetto "Saluzzo Migrante". L'esito positivo di quella esperienza ha spinto la Caritas a proporre un modello abitativo basato sulla condivisione e sulla collaborazione: a carico degli inquilini c'è una sorta di rimborso spese, simile a un affitto calmierato, mentre le utenze sono in capo alla Caritas. La "Casetta" è composta da due piani ed è anche dotata di spazi verdi. Gli inquilini, oltre ad avere tra i 20 e i 35 anni ed essere residenti o meno nel Saluzzese, devono essere studenti, lavoratori o disoccupati, pronti a prestare alcune ore di servizio volontario ogni settimana. L'obiettivo del progetto è promuovere la nascita di una piccola comunità basata sui valori di solidarietà, uguaglianza, accoglienza e partecipazione, e attenta ai temi della sostenibilità, dell'impatto zero e della riduzione dell'impronta ecologica.

UDINE

Gardening 2, giardinaggio e arte veicoli di integrazione

3 Gardening è un progetto che, attraverso l'arte, la cultura e l'incontro, promuove la conoscenza reciproca e l'inclusione sociale. Si basa sullo scambio e sull'ospitalità: i promotori del progetto provvedono alla cura, alla decorazione con erbe aromatiche e fiori e all'organizzazione di un evento artistico in spazi esterni (cortili, corti, porticati, giardini, tetti, terrazzi), messi a disposizione da soggetti pubblici e privati. Lo scopo è promuovere l'integrazione tra i cittadini e le persone straniere che stanno vivendo un percorso di accoglienza nei progetti Sprar gestiti dalla Caritas diocesana, che sono coinvolte nelle attività di giardinaggio e nelle performance artistiche. Gardening è giunto alla seconda edizione: tra tutte le proposte pervenute, ne sono state scelte alcune in due comuni (Buttrio e Remanzacco) nel territorio udinese. Il progetto è stato promosso da Fierascena Compagnia teatrale, con il sostegno di varie realtà istituzionali del territorio e, appunto, della Caritas diocesana di Udine.

PISA

Servizi integrati, cittadella dell'ascolto e della cultura

4 Un ingresso di fianco al Duomo, due stanze per l'ascolto, una sala per le riunioni. In un grande edificio fondato quasi un secolo fa dalle suore Mantellate, vicino al Duomo di Pontedera, è stato ricavato uno spazio per le attività di ascolto della Caritas cittadina, che presto si integrerà con altri servizi e funzioni pubblici: la biblioteca comunale, locali per convegni e attività di studio e incontro, foresteria, un giardino. Il centro di ascolto è attivo da poco più di un anno, ora la riqualificazione consentirà di integrare i servizi, in una prospettiva di rafforzamento reciproco tra funzioni di assistenza, culturali e aggregative.

ottopermille/Vercelli

di **Ilde Lorenzola**

5

"Ortincittà" conquista terreno: verdure di qualità, vite che si riscattano

Iniziò quasi in sordina, nella primavera 2012, il progetto "Ortincittà", nato in seno ai Gruppi di volontariato vincenziano di Vercelli e varato in collaborazione con il Movimento per la vita e la cooperativa Zoe, attiva ancora oggi. Apprezzando la proposta, l'Istituto diocesano sostentamento clero, con il beneplacito della diocesi, concesse in comodato d'uso ai Gvv un appezzamento di terreno di circa 4 mila metri quadri, da destinare a coltivo. L'intento era consentire alle persone in difficoltà di ricavarne ortaggi e verdure da consumare in famiglia e, nel prosieguo, sviluppare la vendita sul campo, a fronte di un incremento dei "coltivatori diretti" (sempre persone svantaggiate), remunerati con borse lavoro e tirocini.

Le melanzane, la Madonnina, le lucertole

La prima produzione si limitò a un fazzoletto di terra e le melanzane violacee, sode e lucenti, andarono a ruba. Gradualmente, grazie ai contributi di service club e benefattori, nonché al consistente sostegno della Caritas diocesana, che attinse a fondi otto per mille Cei veicolati da Caritas Italiana, gli orti solidali si estesero su tutto il terreno in uso, si dotarono di serre, d'impianto idrico e banco di vendita, fornendo al numero crescente di clienti, tra cui alcuni ristoratori, un'ampia gamma di ortaggi e verdure stagionali, piante aromatiche, persino le fragole. La parte in fondo al campo è destinata al frutteto che, quest'anno, dovrebbe produrre le prime susine.

Oggi l'ingresso è abbellito da aiuole cintate e quadrotti da esterno (tutto materiale di recupero), profuma di timo e rosmarino; il carrettino fiorito rilancia la scritta bicolore *Ortincittà*, indicando agli acquirenti che la meta è quella giusta. A gestire il campo sono Gvv e Zoe; il comune sovvenziona qualche tirocinio mentre un volontario coordina i coltivatori e provvede alle consegne importanti a domicilio. I beneficiari fruiscono di tirocini e borse lavoro trimestrali; si tratta di italiani in difficoltà e migranti, 3 persone per trimestre, dunque 12 all'anno. La Madonnina, dalla sua nicchia sulla cima di una montagnola di pietre, veglia su chi lavora, su chi si prodiga gratuitamente, su chi acquista e chi passa parola per sottolineare il senso e il valore degli orti solidali. A farle compagnia, nelle giornate di sole, simpatiche lucertole abbarbicate ai sassi, per catturarne il calore.

FORLÌ E CESENA

Inaugurate due nuove sedi di Avvocato di strada

6 A inizio aprile le Caritas diocesane di Forlì-Bertinoro e Cesena-Sarsina hanno presentato due nuove sedi di "Avvocato di strada", l'associazione nazionale che opera, in collaborazione con realtà locali, per la tutela legale delle persone senza dimora. Presso i due sportelli, come accade nelle altre 52 sedi di "Avvocato di strada" operanti in Italia grazie a mille legali volontari, gli avvocati offriranno assistenza gratuita agli *homeless* e a persone gravemente emarginate, inviati dalle organizzazioni partner.

RIMINI

"Lazzaro", atelier itinerante: cose e uomini possono rinascere

7 La seconda opportunità. Perché una nuova vita è possibile, non solo per gli abiti (e gli oggetti) ma soprattutto per le persone. Tale convinzione è alla base del nuovo progetto, voluto da Caritas Rimini, "Lazzaro. La seconda opportunità", che ha preso il via a fine marzo, con una serie di eventi, per rimettere in circolo curiosi capi vintage, abbigliamento usato in perfette condizioni per donna, uomo e bimbi, oggetti da collezione, articoli per la casa, film, musica, libri e articoli di arredamento.

Tutti oggetti di seconda mano donati alla Caritas, di buona qualità, selezionati e venduti a un prezzo più che conveniente. Il nome scelto per il progetto è altamente simbolico: suggerisce l'idea della rinascita, di un atto di resistenza alla cultura dello spreco e dello scarto. "Lazzaro" è una sorta di atelier itinerante: un appuntamento mensile in diversi punti del territorio, un "negozio viaggiante". È accompagnato anche da musica, performance, da uno spazio socializzante. Il ricavato viene totalmente destinato agli interventi di solidarietà che la Caritas diocesana di Rimini conduce per aiutare persone senza dimora, anziani soli, famiglie con difficoltà economiche, vittime di tratta, giovani fragili.

levocingiro

di **Danilo Angelelli**

8

Donne e anziani chiedono ascolto, le persone chiedono di sentirsi comunità

Don Enrico Pajarin (Caritas Vicenza). «Da 12 anni esiste lo Sportello Donna e Famiglia, con volontarie e operatrici, tutte di sesso femminile, impegnate a creare una relazione speciale di fiducia reciproca. Prima si ascolta la storia, le fatiche di chi si avvicina allo sportello. Generalmente si tratta di difficoltà legate ad aspetti economici, assenza di lavoro, figli da crescere. Spesso, però, sono spie di un disagio più profondo. Si cerca di dare una risposta ai bisogni immediati, ma soprattutto di capire insieme quali risorse ha la donna che viene allo sportello, per iniziare un percorso di rinascita. Il servizio è un segno per richiamare l'attenzione di tutta la cittadinanza sulla fragilità delle donne, in particolar modo quelle con figli».

Don Giuseppe Cipolletta (Caritas Pozzuoli). «Gli anziani sono sempre più soli. I figli se ne sono andati perché hanno trovato lavoro nelle città del nord Italia e del nord Europa. Abbiamo voluto dare una risposta concreta a questa situazione con il progetto "Mai più soli". Vogliamo farli stare insieme, metterci in loro ascolto. Perché è questa la prima richiesta della persona anziana: essere ascoltata. Qualche tempo fa una signora diceva di sentirsi male. Allora l'abbiamo fatta visitare nel nostro ambulatorio medico. È restata lì circa un'ora, ha parlato con il dottore. I parametri risultavano tutti regolari: la signora stava male, sì, ma perché soffriva di solitudine, aveva bisogno di parlare, raccontarsi. Un anziano non può essere trascurato, non può essere visto come un peso, ma come una risorsa. C'è anche un detto africano che ce lo ricorda: "Quando muore un anziano, brucia una biblioteca"».

Giorgia Russo (Caritas Potenza – Muro Lucano – Marsico Nuovo). «A Castel Lagopesole, frazione del comune di Avigliano, abbiamo organizzato la giornata "Un sacco di… solidarietà". Al mattino sono stati proposti laboratori ai bambini nelle scuole e iniziative in parrocchia. Nel pomeriggio, la raccolta porta a porta di beni alimentari. La sera, festa finale, un modo per celebrare la gioia dell'incontro. L'obiettivo era animare il territorio, lanciare un messaggio di solidarietà intesa come stile di prossimità, di accoglienza. Già dal mese prima avevamo coinvolto l'intera comunità, le associazioni del territorio, le scuole, le parrocchie, i volontari delle varie Caritas parrocchiali. La risposta è stata eccezionale, i volontari sono arrivati anche da altri comuni: segno che le persone hanno desiderio di stare insieme, di sentirsi coinvolte, di sentirsi comunità».

ROMA

"Valori ritrovati", gli oggetti non reclamati alle Poste diventano occasione di solidarietà

9 Libri, giocattoli, cd, piccoli elettrodomestici. E ancora, oggettistica, computer, cellulari, accessori di informatica, oggetti per la casa… A metà aprile la Cittadella della carità di via Casilina vecchia ha ospitato il primo "Mercatino dei valori ritrovati", promosso dalla Caritas diocesana di Roma insieme a Poste Italiane. L'iniziativa rientra nell'ambito del progetto "Valori ritrovati" – per il recupero dei pacchi non reclamati da destinare agli Empori della solidarietà – ed è stata realizzata con i pacchi anonimi che non sono stati recapitati e non vengono reclamati, che Poste Italiane ha ceduto all'organismo diocesano. Il ricavato contribuisce alla creazione di un fondo di solidarietà che ha l'obiettivo di sostenere l'inclusione lavorativa di adulti in difficoltà. Le norme vigenti impongono a Poste Italiane di conservare i beni non recapitati per almeno un anno; nel frattempo vengono eseguiti tutti gli accertamenti necessari per risalire ai destinatari o al mittente. Trascorso questo periodo, la merce viene svincolata e destinata allo smaltimento. Il progetto, avviato nel dicembre 2018, consente di valorizzare gli oggetti non reclamati, destinandoli a iniziative di solidarietà e di offrire gratuitamente parte dei beni a famiglie, in stato di indigenza o in situazione di svantaggio sociale, che accedono agli Empori della Solidarietà delle Caritas di Roma, Perugia e Pescara. La Caritas di Roma ha il compito di organizzare e coordinare le attività di coinvolgimento degli altri Empori individuati.

FANO

Corso on line per sviluppare il proprio progetto imprenditoriale

10 Un corso di orientamento e formazione sull'autoimprenditorialità, che si svolge online, attraverso una piattaforma di e-learning, strumento di supporto alla tradizionale didattica d'aula. Il corso è promosso dalla Caritas diocesana di Fano per aiutare persone senza strumenti economici a sviluppare un progetto di lavoro e di vita; è costituito da 8 moduli, con una parte teorica, esempi pratici ed esercizi. Superati i test di valutazione, sarà rilasciato un attestato di frequenza. I destinatari sono cittadini stranieri, con doppia cittadinanza e cittadini Ue. Il corso prevede esperienze dal vivo presso aziende, istituzioni ed esperti.

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

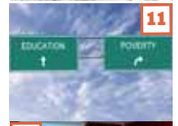
"Ribes", progetto per combattere la povertà educativa

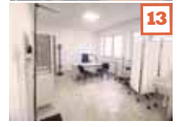
11 La Caritas diocesana di San Benedetto del Tronto – Ripatransone – Montalto ha deciso di scendere in campo per contrastare la povertà educativa minorile. Per farlo ha scelto di attivare il progetto "Ribes", in collaborazione con soggetti istituzionali, sociali e scolastici locali. Ribes (Risorse integrate per i bisogni educativi speciali) si propone di sensibilizzare la comunità e attivare tavoli di confronto sul problema della povertà educativa tra i vari partner. Successivamente verranno istituiti laboratori, organizzate attività, aperti sportelli di ascolto per le famiglie.

PERUGIA

Osservatorio sull'etica del lavoro e dell'impresa

12 Ha preso il via il cammino dell'osservatorio promosso dalla Caritas diocesana di Perugia – Città della Pieve sul tema "Etica del lavoro e dell'impresa". All'iniziativa hanno aderito diverse organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori umbre. L'Osservatorio nasce per favorire una riflessione comune, al fine di ribadire la centralità, nell'ambito economico e produttivo, della persona umana e dei suoi diritti.





TRANI E BISCEGLIE

Un ambulatorio per i poveri, garanzie per il microcredito

13 È stato inaugurato ad aprile, nell'anniversario della morte di San Giuseppe Moscati, il "medico dei poveri", l'ambulatorio medico solidale polispecialistico a lui intitolato, voluto dalla Caritas diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie. L'ambulatorio fornirà servizi di medicina polispecialistica, infermeria, assistenza farmaceutica e sarà attrezzato per fornire alcune indagini strumentali. L'ambulatorio di Trani prevede una fase sperimentale; l'intenzione non è sostituirsi all'assistenza sanitaria nazionale, ma cooperare con essa grazie a volontari specializzati.

Sempre in diocesi, ma a Bisceglie, ha tagliato il traguardo del terzo anno di attività il progetto "Micro.Bi – Microeconomia civile per Bisceglie", nato per creare posti di lavoro attraverso il microcredito e la microfinanza, anche grazie al sostegno di due istituti di credito. Recentemente l'iniziativa è stata rafforzata dal completamento di un fondo di garanzia di 25 mila euro.

JOOST BASTMEIJER – CARITAS INTERNATIONALIS

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

VIOLENZA TERRIFICANTE
Alberi sradicati a Maputo. Il ciclone Idai, scatenatosi a marzo, dopo mesi di piogge torrenziali e alluvioni, ha causato danni a circa due milioni le persone colpite: le conseguenze dureranno per anni, la rete Caritas si è subito mobilitata

Ribaltati dal clima

Mozambico, Zimbabwe, Malawi: una vasta area dell'Africa australe colpita da un ciclone terrificante. Circa 650 morti, centinaia di migliaia di senza casa e sfollati: a subire le conseguenze peggiori del cambiamento climatico sono regioni e popolazioni già vulnerabili

IMAGO MUNDI

La soluzione e la tenerezza

di **di Jorge Nuño Mayer**
segretario generale Caritas Europa

Jorge Nuño Mayer è segretario generale di Caritas Europa dal 2010. Concluderà il suo mandato a maggio, alla vigilia di un appuntamento politico cruciale per il continente, le elezioni per il parlamento europeo. In questo articolo, affida ai lettori italiani le sue riflessioni sul futuro dell'Europa. E del ruolo che le Caritas dovranno giocare in essa.

Crisi economica e demografica, squilibri, nuove povertà, flussi migratori, esclusione generata dalla digitalizzazione: l'Europa che si avvia al voto deve far fronte a sfide epocali. Le sue politiche talvolta hanno acuito i problemi. Ma la sua unità è condizione di futuro

Caro amico che stai leggendo questo articolo: scrivo queste riflessioni per condividerle con te. Il mio vuole infatti essere un contributo al dialogo all'interno di Caritas stessa. E alle nostre società europee.

Nell'ottobre 2010 cominciai il mio servizio come segretario generale di Caritas Europa, il network di 49 Caritas nazionali del continente europeo, una delle 7 regioni mondiali di Caritas Internazionale. Quest'avventura, che giungerà al termine nel mese di maggio, è la continuazione di tanti anni della mia esperienza in Caritas. Esperienza durante la quale l'Europa è sempre stato un tema di primaria importanza.

Anche se viene spesso definita come "parte del problema", per me l'Europa è chiaramente "parte della soluzione".

CREATURA DA CUSTODIRE
L'Europa unita, perfettibile, ma da tramandare. *Sotto*, Jorge Nuño Mayer, segretario uscente di Caritas Europa

Soggettivamente, in quanto figlio di un padre spagnolo immigrato in Germania negli anni Sessanta e di una madre tedesca, e sposato con una fantastica donna polacca con cui ho due figli: per me "Europa" è un'esperienza di amore, dialogo e arricchimento. Ma anche oggettivamente: fin dall'inizio della mia esperienza in Caritas ho potuto osservare come le persone bisognose e le organizzazioni Caritas, a livello diocesano e nazionale, abbiano sempre beneficiato degli scambi europei di esperti e conoscenze. È comprovato che Caritas, co-finanziata dal Fondo sociale europeo, abbia migliorato la vita di migliaia di persone disoccupate, giovani, donne ed esclusi; e d'altro canto, ha potuto innovare le proprie competenze. Varie politiche europee possono essere criticate, ma le stesse hanno anche innalzato gli standard sociali in molti paesi europei, manifestando un impatto positivo sulla vita delle persone.

> **"Varie politiche europee possono essere criticate, ma le stesse hanno anche innalzato gli standard sociali in molti paesi del continente, manifestando un impatto positivo sulla vita delle persone"**

Io stesso sono testimonianza di tutto ciò. Diventare segretario generale di Caritas Europa ha significato servire i poveri in Europa, ma non solo: servire la mia amata Caritas, all'interno della mia amata Europa. Ha significato, al contempo, rafforzare Caritas e la Chiesa e contribuire alla costruzione di un'Europa anche per i più svantaggiati. È stato per me un vero onore e una vera gioia, ma non una gioia che si compiace di sé.

IL MANIFESTO DI CARITAS EUROPA
«Chiamata per un'Europa che non lascia nessuno indietro»

L'Unione europea è un progetto fondato su valori di solidarietà, democrazia, uguaglianza, giustizia sociale, rispetto della dignità umana e dei diritti umani. (…) Caritas Europa chiede dunque ai futuri leader di costruire un'Ue che sia premurosa e responsabile, che non si dimentichi di nessuno, e di adottare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile come riferimento per tutte le politiche future.

Richiediamo un'Ue che:

- rispetti totalmente i diritti umani e sociali e incoraggi ogni persona, famiglia, comunità;
- ponga la solidarietà e il bene comune al centro delle proprie azioni;
- cooperi con tutti i membri della società, prestando particolare attenzione alle voci dei poveri e dei più vulnerabili;
- rispetti la dignità umana e l'uguaglianza di tutti.

Concretamente, (…) chiediamo alle prossime istituzioni europee di costruire:

Un'Europa inclusiva: l'Ue deve promuovere politiche che prendano in considerazione la vulnerabilità e il potenziale delle persone che si trovano in condizione di povertà o di esclusione sociale. (…) I sistemi di protezione sociale dovrebbero essere inclusivi e proteggere le persone da rischi inaspettati o ineluttabili (…).

Un'Europa che accoglie: l'Ue deve rafforzare lo sviluppo di società sicure, accoglienti, vivaci e coese, dove i migranti e le comunità riceventi possano lavorare insieme, riaffermando un impegno comune alla partecipazione, all'inclusione e alla giustizia. Una collaborazione basata sul riconoscimento reciproco del fatto che i migranti danno un contributo unico allo sviluppo e al benessere delle società. (…) La solidarietà dovrebbe essere il principio guida di tutte le azioni dell'Ue: solidarietà tra gli stati membri nell'accogliere coloro che necessitano di protezione, solidarietà come espressione di un'azione umanitaria che non dovrebbe mai essere criminalizzata.

Un'Europa che sostiene una solidarietà globale: l'Ue deve rafforzare il proprio ruolo come campione globale di solidarietà. Dovrebbe (…) assicurarsi che le politiche di sviluppo siano indirizzate allo sradicamento della povertà, diano priorità alle persone e alle comunità (…)
L'Ue deve assicurarsi che tutte le sue politiche siano coerenti con l'Agenda per lo sviluppo sostenibile e che non danneggino gli sforzi di sviluppo del Sud globale. Questi impegni non dovrebbero essere scambiati con o resi condizionali ad altre priorità politiche europee, così come la gestione ed il controllo delle migrazioni, il commercio internazionale o la politica estera e di difesa (…).

Servire insieme

Molti si chiedono: dove sono stati i negletti e gli esclusi, i poveri e i malati negli ultimi anni, in Europa? Caritas ha lavorato con molte persone, famiglie, comunità e gruppi per molti anni – nelle nostre diocesi e paesi, nel nostro continente e, attraverso la cooperazione internazionale, a livello mondiale. Negli ultimi anni abbiamo però osservato il nascere di nuove forme di sofferenza, con diverse cause:

- la crisi economica, cominciata nel 2008, ha colpito duramente milioni di persone nell'intera Ue, ma soprattutto nei paesi che si trovano nelle sue periferie;
- la guerra in Ucraina ha provocato migliaia di morti e feriti e milioni di sfollati interni e rifugiati;
- la guerra in Siria e le violenze diffuse nella regione che va dall'Afghanistan all'Algeria hanno causato la fuga di milioni di persone, di cui diversi milioni hanno cercato rifugio in Europa;
- disastri naturali (i terremoti all'Aquila e ad Amatrice, gli allagamenti del 2014 nei Balcani, gli incendi in Grecia ed in Portogallo nel 2017-18) hanno colpito intere regioni e popolazioni.

Su tutti questi fronti Caritas era presente, mossa da compassione e vicina alle persone. In molti casi la nostra presenza è stata eccellente, e ha fornito supporto e tenerezza a coloro che soffrivano. Abbiamo aiutato direttamente e abbiamo anche sollecitato a tracciare un «sentiero politico di carità» (*Caritas in Veritate*, 7), portando la voce dei dimenticati ai politici, facendo *advocacy* e *lobbying*.

Il miglior modo di servire i bisognosi è servire insieme. Le azioni di Caritas diventano molto potenti quando gli esperti delle Caritas locali lavorano insieme e cercano di migliorare le metodologie stesse (ad esempio con osservatori delle povertà e centri di ascolto) e quando gli esperti delle Caritas nazionali lavorano fianco a fianco per far sì che la voce dei bisognosi venga ascoltata. Cooperare tra Caritas, di varie diocesi e vari paesi, è cruciale per il successo.

Vedere e ascoltare

L'Europa e il mondo intero stanno vivendo cambiamenti enormi e rapidi, che richiedono una grande attenzione: le persone e le comunità possono incontrare maggiori e nuove sofferenze, più ineguaglianze, più sfide, nuove povertà.

Se vogliamo servire i poveri e i bisognosi delle nostre società, dobbiamo possedere gli strumenti giusti e la capacità di "vedere" e "ascoltare". Vediamo davvero dove si trovano le persone e le comunità più bisognose? Le ascoltiamo? Abbiamo osservatori di povertà per identificarne le tendenze? Cooperiamo con le università e i *think tank* per la ricerca sociale? Le nostre organizzazioni sono impegnate in una riflessione permanente sul «leggere i segni dei tempi»? Abbiamo uno sguardo di lungo termine per le nostre società? Siamo in grado di sfidare noi stessi? Siamo pronti per il domani?

Vorrei evidenziare cinque aree di attenzione particolare di Caritas in Europa: paura e polarizzazione; migrazioni; cambi demografici; digitalizzazione ed emergenze umanitarie.

PAURA E POLARIZZAZIONE, UNA SFIDA SOCIO-PASTORALE. Abbiamo osservato preoccupati come, negli ultimi anni, la società italiana e quelle europee abbiano sofferto di una grave polarizzazione. I partiti politici estremisti guadagnano sempre più spazio. Le divisioni sociali sembrano inconciliabili. Indifferenza e odio si propagano attraverso i social media e i tradizionali canali comunicativi. La paura entra nel cuore delle persone e delle comunità: paura per il proprio futuro, paura degli "altri". Le nostre stesse parrocchie ne sono colpite!

Viene dunque richiesto uno sforzo socio-pastorale deciso e coordinato. Come Caritas dovremmo continuare a visitare le periferie, condividendo le esperienze e invitando altri a unirsi a noi nella grazia che è l'incontro con l'altro. Da un punto di vista pastorale, l'obiettivo è trasmettere la fiducia nel genere umano, aiutando le persone a comprendere le sofferenze degli altri, a costruire comunità e creare spazi di dialogo rispettoso.

MIGRAZIONI. Ci sono cause profonde alle migrazioni: carestia, mancanza di un futuro, violenza e guerra. Molti di coloro che ne fuggono rimarranno in paesi vicini, in Africa e in Medio Oriente, ma tanti altri verranno in Europa, rischiando sempre di più le loro vite. Qual è la cosa giusta da fare? Dobbiamo tenere in mente le persone e le comunità bisognose: le comunità, nei paesi di partenza e di approdo, vanno incontro a grandi sfide e hanno bisogno della nostra tenerezza.

CAMBI DEMOGRAFICI. Le società europee stanno invecchiando a causa della ridotta natalità e, in molti paesi dell'Europa orientale, a causa delle migrazioni. Come ci prenderemo cura degli anziani e dei loro bisogni? Allo stesso tempo, i giovani non vedono alcun futuro in molti paesi europei: diseguaglianze e lavori poco pagati non permettono di creare famiglie e contribuire al brillante futuro delle loro comunità.

DIGITALIZZAZIONE. La quarta rivoluzione industriale e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale stanno avvenendo furiosamente. Ogni rivoluzione industriale precedente ha creato nuove forme di povertà. Chi verrà lasciato indietro questa volta? Siamo in grado di riconoscere, prevenire e indirizzare le situazioni e accompagnare le persone? Le nostre organizzazioni e i nostri *network* sono aggiornati?

EMERGENZE UMANITARIE. Stanno aumentando in Europa e in tutto il

> **L'Europa e il mondo vivono cambiamenti enormi e rapidi, che richiedono grande attenzione: persone e comunità possono incontrare nuove e maggiori sofferenze, più ineguaglianze, più sfide, nuove povertà**

LA RICERCA
I giovani attivi si sentono più europei

Una ricerca qualitativa avviata da EurHope-Lab, laboratorio sull'integrazione europea promosso dall'Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione Cattolica Italiana (in collaborazione con Caritas Italiana, Focsiv e Missio), evidenzia che i giovani che fanno esperienze di studio o volontariato, grazie alla partecipazione a progetti europei, hanno una maggiore consapevolezza di sentirsi cittadini attivi in Europa. La ricerca ha l'obiettivo di conoscere il modo in cui i giovani percepiscono l'essere cittadini europei e sperimentano la loro cittadinanza attiva.

Secondo le prime analisi (un focus con giovani che vivono al sud), chi ha partecipato a esperienze internazionali di formazione o volontariato è stato partecipe di un processo di cambiamento e crescita che influenza il suo modo di rapportarsi agli altri e alla comunità. I giovani hanno raccontato che entrare in contatto con una realtà diversa dalla propria ha permesso loro di mettersi in gioco e confrontarsi con persone e universi simbolici di varia natura. Quando hanno parlato di Europa, i giovani hanno sottolineato il valore del rimanere uniti in nome della pace e che il trattato di Schengen ha contribuito a fare sentire veramente europei i cittadini delle nazioni che ne fanno parte; è un'esperienza che hanno vissuto in prima persona, viaggiando in Europa.

Tra gli elementi di giudizio favorevoli all'Europa, è emerso il grande senso di unità, alleanza e accordo che i giovani traggono dall'essere all'interno dell'Unione: essere in Europa significa sentirsi tutelati da un punto di vista economico, politico e globale. Tra gli elementi percepiti in maniera negativa c'è invece il fatto che la diversità delle nazioni porta a una sorta di disomogeneità, che si riflette in un atteggiamento di supremazia di alcuni paesi nei confronti di altri.

[Serena Quarta]

CNS PHOTO – PAUL HARING

MATTHIEU ALEXANDRE – CARITAS INTERNATIONALIS

NEL VIVO DELLE SOFFERENZE
Un bambino siriano, profugo a Idomeni, divide gli aiuti ricevuti da Caritas Grecia: era l'estate 2015. *Sotto*, animazione Caritas per i profughi di guerra in Ucraina

mondo. Disastri naturali e ambientali (allagamenti, incendi, terremoti), ma anche disastri creati dall'uomo (le guerre, alimentate da un odio incrementale) aumenteranno le sofferenze di molti.

Caritas Europa, Caritas Italiana, le nostre diocesi sono pronte per queste sfide?

La nostra rivoluzione

Vogliamo che Caritas sia forte nel suo servizio ai poveri? Riconosciamo che Caritas è interconnessa? Vogliamo imparare gli uni dagli altri e cooperare? Caritas è un'incredibile innovatrice, e l'innovazione è davvero cruciale: abbiamo ciò che serve per moltiplicare e condividere l'innovazione? Riconosciamo che Caritas deve fare ricerca e campagne comuni a livello nazionale, europeo e globale? Siamo d'accordo che Caritas deve portare la voce dei poveri ai potenti, attraverso l'*advocacy*? Riconosciamo che Caritas ha una voce autoritativa e morale all'interno della società, ma che non è la sola organizzazione della società civile e che spesso la cooperazione può essere la via più efficiente per la causa dei poveri?

Dopo 30 anni di esperienza in Caritas, so che abbiamo bisogno che le Caritas nazionali aiutino e supportino le Caritas diocesane; abbiamo bisogno di un forte interlocutore europeo, che possa rafforzare le Caritas nazionali e di una forte organizzazione internazionale, che permetta un buon flusso di solidarietà tra le Caritas sorelle. Se Caritas applicasse soltanto politiche a livello parrocchiale o diocesano, diventerebbe irrilevante nel contesto dei progetti europei e del mondo globalizzato. Vogliamo dunque investire nelle nostre Caritas nazionali e internazionali?

Dobbiamo anche riconoscere quali magnifici volontari e professionisti, con il cuore al posto giusto, abbiamo tra le nostre fila. Li ascoltiamo, ci prendiamo cura di loro, li rafforziamo e investiamo su di loro? Se vogliamo una buona Caritas in Europa dobbiamo investire in figure di *leadership*, riconoscendo e formando i leader del domani. Questo significa, soprattutto, investire nei giovani e nelle donne, perché occupino le posizioni di *leadership* del domani.

Ho di recente passato una settimana di volontariato presso la Caritas diocesana di Benevento. È stata un'esperienza estremamente soddisfacente. Ho incontrato persone splendide, che portano sofferenze e speranze nelle loro vite. Ho incontrato colleghi impegnati, che hanno saputo trovare un sorriso, una parola di dolcezza, una gioia da condividere anche nelle circostanze più oscure. Ho incontrato idee, progetti e proposte sul come risolvere le sfide sociali. L'esecutivo e il team di Caritas Benevento hanno dato le loro risposte, concrete e pratiche, alle domande poste in questo articolo. Posso dunque pensare che ogni Caritas diocesana possa fare lo stesso. Incoraggio ognuno di voi a incamminarvi nella stessa direzione.

La Chiesa, questo mondo e l'Europa hanno bisogno di una Caritas forte e viva, che porti avanti la rivoluzione della tenerezza.

SUSSIDI

Un sito spiega perché è bene votare

Caritas Europa, in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo, ha lanciato una campagna di sensibilizzazione, rivolta anzitutto alle Caritas, affinché si attivino per informare le comunità sulla posta in gioco e per sollecitarle a partecipare. L'obiettivo è chiedere più Europa, ma anche un'Europa più sociale, inclusiva e solidale, come indicato nel manifesto "Per un'Europa che non lascia nessuno indietro". Caritas chiede a tutti i candidati parlamentari di promuovere questa visione di Europa, ponendo particolare attenzione alla solidarietà e ai diritti umani. Un sito *ad hoc* presenta contenuti e strumenti della campagna (ufficialmente collegata a quella del Parlamento europeo, Stavoltavoto.eu): epelections.caritas.eu.

Caritas Italiana, dal canto suo, promuove il volume *EurHope. Un sogno per l'Europa, un impegno per tutti* (editrice Ave), frutto del lavoro della prima Summer School "*Acting EurHope*", pubblicato a marzo insieme all'Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione Cattolica, a Focsiv e Missio. Il testo prende in esame, attraverso interviste con personalità del mondo della cultura e delle istituzioni, alcuni aspetti problematici e le questioni più urgenti dell'agenda politica e istituzionale dell'Ue e rilancia il manifesto *Our Eurhope*, aperto alla sottoscrizione di quanti non vogliono rinunciare a costruire con coraggio l'Europa che verrà.

Diverse Caritas diocesane italiane, infine, hanno messo in programma attività di sensibilizzazione e proposte educative sul futuro d'Europa.

INASCOLTATI DAI GOVERNI

I parlamentari europei a favore dei rifugiati: le sollecitazioni dell'aula di Strasburgo sono rimaste lettera morta

IMAGO MUNDI

"Se le Caritas applicassero politiche solo a livello parrocchiale o diocesano, sarebbero irrilevanti nel contesto dei progetti europei e del mondo globalizzato: bisogna investire sulle Caritas nazionali e internazionali"

BILATERALE O BILANCIATO? IL COMMERCIO È GEOPOLITICA

Il piano è gigantesco e apparentemente si tratta solo di una questione commerciale. Ma sono sempre di più coloro i quali s'interrogano sui fattori di rischio globali delle varie "Vie della Seta" spalmate sul mappamondo. La decisione italiana di firmare un memorandum con il dragone cinese – primo tra i paesi del G7 e finora unico paese dell'Unione europea, per una partecipazione globale alla *Belt and road iniziative* – ha avuto dunque il merito di avviare una discussione su un tema che restava sotto traccia, perché molti stati hanno cercato fin qui di lucrare posizioni economiche e politiche nelle relazioni con Pechino, pensando di poter governare da soli accordi che solo marginalmente sono commerciali.

Il piano del leader cinese Xi Jinping, che ne ha fatto il perno della sua presidenza e tramite il quale intende trasformare la Cina sempre di più in un *player* globale, abbraccia l'intero pianeta, con implicazioni geostrategiche globali, e non solo l'Europa. Ma ciò che è accaduto negli ultimi anni in Africa, dove all'inizio Pechino è andato a fare spesa, per poi estendere un'influenza politica che sta avendo ripercussioni in molte assise internazionali, dovrebbe insegnare che non si possono rendere semplici cose complesse. La Cina ha considerato l'Africa un supermercato, per poi comprarselo. La disinvoltura con cui l'Italia ha firmato il memorandum, considerando solo la filiera corta dei vantaggi per le aziende italiane, per ora solo promessi, è un campanello d'allarme che suona per tutti.

L'intesa sulla Via della Seta tra Italia e Cina ha aperto una discussione su un tema che restava sotto traccia. Ma il Dragone è un gigante politico, non solo economico. E solo un'Europa forte ha potere negoziale per portare benefici alle singole economie

Non è un accordo vincolante, per qualcuno è solo una cornice con dentro nulla. Eppure qui sta l'errore: perché per Xi, il "padrone" della Cina, quel documento ha immenso valore politico e il sapore di un colpaccio diplomatico straordinario. Significa che c'è un pezzo d'Europa, un paese fondatore, che ha sdoganato il modello di *governance* globale di Pechino.

Controllo sugli investimenti

Il momento è delicato e non solo per gli attriti e le scintille tra Pechino e Washington. La delicatezza riguarda soprattutto l'Unione e il suo futuro. Se di ciò l'Italia gialloverde sia consapevole o meno, lo si vedrà in futuro. Per ora ci si deve limitare a osservare che l'iniziativa italiana può fungere da sveglia per l'Unione, verso un'unione con maggior rigore e peso geostrategico, ma può anche trasformarsi in un pericoloso sfilacciamento dei legami.

L'Europa deve cominciare a considerare il Dragone come gigante politico e non solo economico. Se di fronte alla Cina si presentano piccoli principati europei e non l'Unione, il rischio di cadere nella trappola cinese e far la fine degli africani è molto elevato. L'Europa ha un mercato di oltre 500 milioni di cittadini. Ciò che deve fare è renderlo più assertivo, realistico, pluridimensionale. Dovrebbe anche avere una politica europea sull'analisi e l'implementazione degli investimenti stranieri, soprattutto cinesi. Non è che non ne sia consapevole. Spiace che non ne sia consapevole l'Italia.

Alla fine dell'inverno, poco prima del viaggio di Xi in Europa, il Consiglio europeo aveva adottato finalmente uno strumento di controllo sugli investimenti strategici. L'idea risale a qualche anno fa e l'Italia fu tra i primi a promuovere la riflessione. All'atto della votazione, però, Italia e Regno Unito si sono astenuti. Ma un'Europa divisa non può certo far fronte agli investimenti predatori. Il punto non è negare ogni rapporto, ma misurarne la qualità politica, non solo economica. Si chiama "commercio bilanciato" e solo paesi forti e legati tra loro riescono a imporlo a potenze senza tanti scrupoli.

Oggi in Europa sono 13 i paesi che hanno firmato un memorandum bilaterale con Pechino, quasi tutti dell'Est, se si escludono Portogallo e Italia. Le cose per loro non vanno bene, perché le promesse di denaro e di cooperazione non sono mai arrivate ai livelli previsti. È una dimostrazione che solo un'Europa forte ha potere negoziale e può portare benefici alle singole economie. Altrimenti anche i soldi cinesi che fanno gola a tutti si disperderanno in mille rivoli. E resterà solo il costo politico.

Il paese dei ghiacciai non riesce a dissetarsi

di **Teresa Sassu**

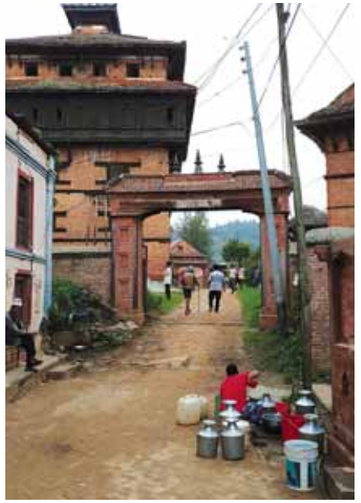
Il terribile terremoto che quattro anni fa devastò il Nepal spostò alcune falde sotterranee, acuendo la crisi idrica che interessa molte aree montane. Il problema ha però anche radici sociali e culturali: il diritto all'accesso è una conquista difficile per molti

Sono trascorsi quattro anni dal terribile terremoto che il 25 aprile 2015 devastò il Nepal centro-orientale, uccidendo quasi 9 mila persone e ferendone oltre 22 mila. I segni della catastrofe sono ancora visibili, ma la magia e il fascino di questa piccola terra, incastonata tra Cina e India, sono rimasti intatti e continuano ad attrarre turisti da tutto il mondo.

La ricostruzione prosegue lentamente e con difficoltà, e i problemi causati dal sisma si sono sommati a quelli di sempre: il Nepal rimane uno dei paesi più poveri del mondo, con un'economia debole, che si regge soprattutto sul turismo d'alta quota; i ragazzi lasciano le campagne per lavorare in città o negli Emirati Arabi; nei villaggi sembra che il tempo si sia fermato, e spesso donne e bambini percorrono chilometri a piedi per raggiungere la fonte più vicina per procurarsi l'acqua.

L'acqua, appunto: risorsa fondamentale, bene prezioso e indispensabile alla vita, per tale ragione onorata e rispettata anche nei Veda, le sacre scritture indù. Basti pensare all'importanza che gli induisti conferiscono al Gange, Madre Ganga, fiume sacro per eccellenza. La mitologia racconta che Ganga, figlia di *Himavan*, re della montagna, aveva il potere di purificare tutto ciò che toccava. Così, dopo la cerimonia funebre gli indù spargono le ceneri dei loro cari nel fiume, ritenendo di purificarli dai loro peccati e di permettere alla loro anima di trasmigrare, nelle future esistenze, verso condizioni migliori.

Al di là delle tradizioni, l'acqua è un diritto umano essenziale e inalienabile e una risorsa fondamentale per preservare la salute e la dignità di chiunque. Ma è necessario che l'acqua sia disponibile, fisicamente accessibile, a costi equi e sostenibili, sicuri e culturalmente accettabili.



TERESA SASSU

TERESA SASSU

FATICA QUOTIDIANA
Procurarsi l'acqua erogata da organismi pubblici e non governativi: un esercizio che in Nepal condiziona la vita di tante comunità di montagna

LA STORIA
Sunita, un'esistenza in salita sogna di diventare ingegnere

È una fredda mattina di fine inverno e i deboli raggi del sole fanno capolino nella stanza di Sunita. Il gallo canta sulla finestra della ragazzina che, sbadigliando, esce in cortile a sciacquarsi la faccia. Immerge la brocca nella grossa tanica distribuita da suor Aisha qualche mese fa. A fatica riesce a riempire la brocca; l'acqua è quasi finita e basta a malapena per lavare le tazze del tè. Intirizzita dall'acqua fredda, Sunita si asciuga il viso ed entra in cucina a bere il *chai* fumante. «È tardi, *chori*! Sbrigati, prima di andare a scuola devi andare giù alla fonte. Anjana ti sta aspettando», le ricorda la mamma. Sunita afferra un *roti* caldo e fragrante e corre dall'amica con due otri in mano.

Si incamminano per il sentiero, commentando lo spettacolo teatrale visto il giorno precedente al centro comunitario. Il tema era l'igiene, l'importanza di lavarsi le mani spesso, soprattutto prima di cucinare e toccare il cibo. L'evento era stato organizzato da suor Aisha e dai suoi collaboratori: «A me è piaciuto, divertente e istruttivo – esclama Anjana –. Ho iniziato a tenere più pulita la mensola dei piatti e delle stoviglie e ricordo sempre a mio padre di lavarsi le mani prima di mangiare».

Sunita annuisce ma pensa a quanta fatica implichi mantenere la casa pulita e permettere a tutti i famigliari di lavarsi spesso: ogni mattina deve svegliarsi all'alba per andare alla fonte, perchè il fratellino è ancora piccolo. E la fonte va raggiunta prima che arrivino le brahmine del villaggio vicino: in quanto Tamang, Anjana e Sunita non possono raccogliere l'acqua insieme alle donne di una casta più alta.

Mentre i bidoni si riempiono, Sunita sogna a occhi aperti: da grande vuole diventare ingegnere e fare in modo che ogni casa del villaggio abbia acqua corrente, così da risparmiare ai ragazzi un'ora di camminata, in salita, sotto il peso dei bidoni. Determinata, s'avvia seguita da Anjana, prestando attenzione a non perdere nemmeno una goccia.

Uno stress in espansione

Culla delle catene montuose più alte della terra e di imponenti ghiacciai, il Nepal è percorso da numerosi fiumi, che dovrebbero costituire una consistente riserva di acqua dolce. Ciononostante, la popolazione urbana e rurale deve affrontare un problema reale, seppur paradossale: la scarsità idrica.

Si tratta, in realtà, di un fenomeno globale, sempre più difficile da gestire in tutta l'Asia e nel mondo. I fiumi e le falde acquifere si stanno infatti riducendo drasticamente e questo comporta conseguenze esplosive su scala globale, oltre che per le popolazioni direttamente interessate. Nel solo continente asiatico, che ospita metà della popolazione mondiale più povera, circa 1,1 miliardi di persone soffrono a causa dello "stress idrico" e, secondo uno studio della Asian Development Bank (2016), il numero delle persone colpite dal fenomeno si stima possa crescere di oltre il 40% entro il 2050.

Le ragioni sono molteplici: dalla sovrappopolazione alle forti diseguaglianze sociali; dall'inquinamento, ai cambiamenti climatici e all'agricoltura intensiva, senza dimenticare le grandi dighe che rischiano di generare conflitti tra nazioni (come tra India e Cina per il controllo del grande bacino fluviale del Brahmaputra). In Nepal, così come in buona parte del subcontinente indiano, un ulteriore problema è costituito dal rapido esaurimento delle fonti idriche tradizionali: i pozzi di villaggio. Ciò costringe i contadini a sfruttare intensivamente le falde acquifere sotterranee, e comporta un lento ma generalizzato inaridimento di vaste regioni.

In Nepal il settore agricolo richiede l'uso maggiore di acqua, più dell'industria e del consumo civico. Nonostante i progressi fatti dal governo nell'ultimo decennio per migliorare le condizioni del paese, le criticità sono sempre numerose: infrastrutture mal concepite, vetuste o in cattive condizioni acuiscono la carenza d'acqua. Il clima contribuisce, alternando periodi di grave siccità o inondazioni. Tutto ciò impone al governo centrale e alle municipalità di pensa-

> **"Si tratta di un fenomeno globale: fiumi e falde acquifere si stanno riducendo drasticamente. Nel solo continente asiatico, circa 1,1 miliardi di individui soffrono a causa di fenomeni legati allo "stress idrico"**

re in maniera diversa a come garantire l'accesso all'acqua, cercando di salvaguardare l'ambiente.

D'altro canto, terremoti e alluvioni hanno seriamente danneggiato buona parte delle strutture idriche e sanitarie. Il sisma del 2015, in particolare, ha provocato lo spostamento di alcune falde, obbligando molte comunità a spostarsi quotidianamente alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento idrico per le attività primarie. Le conseguenze si riversano sull'agricoltura: l'irrigazione delle terre diventa più difficoltosa, la produzione di raccolti si riduce, i danni economici si moltiplicano.

La geografia non agevola

La geografia non facilita i lavori: costruire pozzi, reti idriche e canali di irrigazione è molto più agevole nelle zone pianeggianti del Terai, al confine meridionale con l'India, che nelle aree montuose, dove trasportare materiale e personale tecnico diventa un'impresa titanica, date le strade impervie e l'isolamento di molti villaggi. Inoltre, le azioni di pompaggio dalle fonti sottostanti ai villaggi necessitano di tecnologie sofisticate e di investimenti economici consistenti.

Ma non solo le aree montane si scontrano con la scarsità d'acqua. Persino la valle della capitale Kathmandu affronta una difficile crisi idrica: il rifornimento è inadeguato e intermittente, di scarsa qualità, soggetto ai costi indiretti di elettricità per il pompaggio. Nella capitale (quando non manca la corrente), l'acquedotto pubblico eroga acqua per 30-40 minuti al giorno. Così, la popolazione urbana si rifornisce da aziende private, che periodicamente riempiono le taniche da 5 mila litri posizionate sui tetti delle case. L'acqua è utilizzata solo per uso domestico, perchè pesantemente trattata con agenti chimici necessari a depurarla e non adatta, quindi, al consumo alimentare. L'acqua potabile è rigorosamente imbottigliata e sigillata pochi osano dissetarsi con quella del rubinetto.

L'insoddisfacente gestione delle acque deriva dalla forte instabilità politica che il Nepal vive da anni. In questo momento, il paese affronta un delicato periodo di transizione amministrativa e di decentramento politico. I nuovi amministratori – eletti nel 2017, ben 19 anni dopo le precedenti elezioni locali – hanno il compito fondamentale (e arduo) di riorganizzare anche i comitati di gestione delle risorse idriche a livello di villaggio e municipalitá, anche nelle zone più remote, assicurando acqua (anche alle strutture sanitarie di base) e un corretto uso delle risorse idriche, limitando sprechi e favorendo il riciclo. La difficoltà sta nel coordinamento tra i diversi livelli istituzionali, le agenzie governative, la società civile e il settore corporativo, superando l'attuale frammentazione.

TERESA SASSU

EROGAZIONE DA RIPENSARE
Donne nepalesi si riforniscono di acqua, raccolta in taniche. *Sotto*, l'armatura di acciaio di una cisterna

Dipende (anche) dalle caste

A rendere ancora più complesso il quadro è la rigida struttura sociale del paese, prettamente patriarcale. Le diseguaglianze marcate limitano l'accesso all'acqua a determinati gruppi, soprattutto nei villaggi. Risolvere il problema diventa perciò fondamentale non solo in un'ottica di diritto alla vita e alla salute, ma anche di eguaglianza.

L'idea di parità rimanda alla questione di genere, ma anche alla divisione della società in caste. Il compito di chiudere la forbice spetta alle massime autorità del paese, chiamate ad assicurare che uomini e donne di gruppi emarginati e svantaggiati possano godere di eguali diritti in tema di accesso all'acqua. Tutto ciò, al fine di evitare guerre tra poveri per l'utilizzo di fontanelle e altre fonti, come avviene di frequente nelle zone rurali tra gruppi di caste diverse, che si riforniscono dagli stessi punti di raccolta.

Assicurare un adeguato e sicuro accesso all'acqua non è un processo automatico, se si considera che il potere è generalmente nelle mani di Bramini e Chettri (le due caste più alte), mentre le caste più basse (Newar, Tamang, Gurung, Chepang, Rai, Madesh, Dalit ecc.) spesso vivono in zone remote e hanno piccolissime rappresentanze in parlamento, le quali difficilmente riescono a far valere i diritti delle proprie comunità. Tra minoranze etniche e popolazioni indigene si riscontrano livelli inferiori di accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, nonostante le capacità tradizionali di gestione della terra e dell'acqua che tali comunità esprimono, e che andrebbero debitamente valorizzate.

Al fine di favorire un equo sviluppo, la massima correttezza è rischiesta anche alle organizzazioni non governative che svolgono un ruolo importante nella ricostruzione del paese, incluse quelle di matrice cristiana, che operano sotto stretta osservazione, date anche le disponibilità economiche. Molti gruppi radicali indù, infatti, hanno rivolto critiche perchè, secondo loro, le organizzazioni caritative cristiane convertono la gente in cambio di aiuti mirati alle comunità e di assunzioni nei propri uffici. Sono accuse che non facilitano l'azione delle ong. Ma che non possono fermare l'azione di chi vuole contribuire ad assicurare il diritto all'acqua di un'intera popolazione.

CARITAS NEPAL

> **A rendere ancora più complesso il quadro è la rigida struttura sociale del paese, prettamente patriarcale. Le diseguaglianze marcate limitano l'accesso all'acqua a certi gruppi, soprattutto nei villaggi**

L'IMPEGNO CARITAS
Infrastrutture idriche, ma anche formazione

Il contesto è molto delicato e gli equilibri precari. Caritas Italiana si inserisce in punta di piedi nell'intricato quadro nepalese, lavorando in sinergia con Caritas Nepal e altri partner, ecclesiali e non. L'obiettivo primario è raggiungere i più deboli e gli emarginati, ispirandosi il più possibile ai concetti di responsabilità, trasparenza, legittimità, partecipazione, giustizia ed efficienza; tutti principi in linea con l'approccio basato sui diritti umani.

Attraverso il buon lavoro di coordinamento con la rete internazionale, Caritas dopo il terremoto del 2014 ha sostenuto attività che hanno portato alla (ri)costruzione di fontane, pompe e altri sistemi di rifornimento di acqua e di bagni negli edifici scolastici; ha inoltre contribuito alla riattivazione di gruppi di comunità responsabili della pianificazione, gestione e manutenzione di strutture idriche di villaggio.

Caritas Italiana crede fermamente nella componente educativa e formativa e continua a incoraggiare le attività di informazione delle comunità sull'importanza del riciclo dell'acqua e della sua raccolta durante la stagione delle piogge per far fronte alla siccità, nonché sulle diverse modalità di riuso possibili (irrigazione dei campi, pulizia delle stalle, produzione di pesticidi naturali e non dannosi). A tutto ció si aggiungono le giornate di orientamento e le campagne di sensibilizzazione volte a migliorare l'aspetto dell'igiene e della salute: momenti di formazione significativi per lo sviluppo ambientale, civico e igienico delle comunità.

In collaborazione con la chiesa nepalese e con alcune congregazioni religiose, Caritas Italiana supporta diversi progetti in tema di acqua e diritti. Nei distretti di Kavre, Ramechhap e Gorkha, vengono costruite cisterne e reti idriche che permettono di pompare nelle case, in punti pubblici e nei centri medici l'acqua dalle fonti sottostanti (o sovrastanti) i villaggi, con l'obiettivo di facilitare la vita di tutti, in particolare di donne e bambini, che hanno il compito di procurare l'acqua per uso domestico, per il bestiame e per i lavori di ediliza, impiegando diverse ore di cammino e trasportando recipienti pesanti.

Grazie al contributo della rete internazionale Caritas, il progetto triennale promosso da Caritas Nepal in quattro distretti gravemente colpiti ha così raggiunto 21.844 persone, realizzando 18 servizi igienici di comunità, 68 gruppi di gestione, 16 corsi di idraulica e gestione dei sistemi idrici, 68 giornate di orientamento pre e post-costruzione, 68 progetti di pompaggio e 992 test di controllo di qualità dell'acqua.

CARITAS INTERNATIONALIS

La svolta opaca del gigante malato

di **Flaminia Tumino**

La Repubblica democratica del Congo ha un nuovo presidente. Ma il processo elettorale è stato pieno di violazioni. La Chiesa ha monitorato, ricavando dati diversi da quelli ufficiali, e non smette di vigilare. Intanto, Ebola e violenze continuano ad affliggere il paese

Il nuovo presidente si è insediato. Si tratta del candidato del partito "di opposizione" Felix Tshisekedi, che ha ottenuto il 38,57% dei voti alle ultime elezioni generali dello scorso 30 dicembre. Il virgolettato è dovuto alle accuse di parte della società civile, che sostengono che il vincitore e il delfino dell'ex presidente Joseph Kabila, Emmanuel Ramazani Shadary (che ha preso il 23,8%), si siano messi d'accordo per condividere il potere e dunque garantire continuità alla presidenza di Kabila, a discapito dell'altro candidato di opposizione, Martin Fayulu (che ha ricevuto il 34,8% dei voti), portatore di un'istanza di cambiamento più radicale e promotore di una presidenza in totale discontinuità con quella di Kabila. In effetti, il partito di Kabila rimane saldamente in controllo del parlamento con 80 senatori su 100, e molti sostengono che Kabila controlli tuttora saldamente anche i servizi di sicurezza.

La Repubblica democratica del Congo, gigante potenzialmente ricchissimo e da decenni travagliatissimo dell'Africa equatoriale, ha dunque – apparentemente – portato a compimento un'importante transizione politica. In attesa che i tempi dicono se qualcosa cambierà davvero, nella conduzione del paese, rimangono aperti molteplici fronti di emergenza sociale, economica e umanitaria, al limite del dramma, se non della tragedia. Ebola, la terribile epidemia che periodicamente riemerge nelle regioni più interne del paese, continua a seminare morte in Nord-Kivu e Ituri: più di 500 vittime, a fronte di più di 970 contagi, da quando è tornata a manifestarsi, nella seconda parte del 2018. La difficoltà di controllarla è dovuta tra le altre cose alla grave situazione di insicurezza che regna soprattutto nella regione dell'Ituri, che rallenta la capacità di risposta delle ong. Medici Senza Frontiere, che ha dovuto sospendere la propria azione a inizio anno in alcune zone, ha annunciato a marzo di puntare a chiudere l'emergenza in sei mesi.

Le ragioni del fallimento dei tentativi di debellare Ebola, secondo il portavoce locale di Msf, sono da ricercarsi nella "militarizzazione della risposta". A causa della grande insicurezza dell'area, il territorio è presidiato infatti da un massiccio numero di soldati governativi, che non sempre tengono un comportamento… impeccabile. L'associazione degli operatori sanitari con le autorità militari ha fatto il resto, seminando diffidenza nella popolazione.

ISABEL CORTHIER – CARITAS INTERNATIONALIS

CARITAS INTERNATIONALIS

DESOLAZIONI E SPERANZE
La strada di Mwene-Ditu, città della regione Kasai Orientale, Congo profondo… *Sopra*, Juliette, giovane madre rifugiata, nutre il figlio in uno dei tanti campi profughi ancora presenti nella regione orientale del Kivu. *A sinistra*, ragazzi di Bena Mulumba, villaggio del Kasai

Vecchio conflitto riesploso

Da qualche mese si è aperta un'ulteriore ferita nel paese, nel distretto di Yumbi, dove è riesploso un vecchio conflitto interetnico che era sfociato in violenze già a partire dagli anni Sessanta, poi negli anni Novanta e Duemila. Caritas Congo, insieme ad altre ong e agenzie specializzate delle Nazioni Unite, ha condotto una valutazione multisettoriale nelle aree colpite a inizio 2019: si stima che 15 mila individui abbiano attraversato i confini nella vicina (e quasi omonima) Repubblica del Congo e che siano circa 12.500 gli sfollati interni. Gli scontri tra le etnie Nunu e Tende hanno causato già 900 morti; le violenze a fine marzo erano tornate sotto controllo, ma solo in ragione della separazione tra le due comunità (i Nunu vivono principalmente a Yumbi, i Tende nelle località Yumbi-Bolobo).

La situazione rimane comunque molto tesa, soprattutto nelle comunità Tende, che percepiscono le forze governative come maggiormente vicine ai Nunu, in ragione dei numerosi arresti di esponenti Tende (presunti autori di attacchi che hanno scatenato le violenze) e del fatto che la città di Yumbi, dove sono concentrati i Nunu, risulti maggiormente sicura.

> **"Le ragioni del fallimento dei tentativi di debellare Ebola sono da ricercarsi nella "militarizzazione della risposta". Il territorio è presidiato da soldati, che non tengono un comportamento… impeccabile"**

Internet eclissato

Instabilità politica, epidemie, violenze etniche: una vecchia miscela, che non cessa mai di alimentare tensioni. A metà marzo l'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha pubblicato il suo rapporto sulla situazione dei diritti umani nel paese. Esso si concentra sul recente, storico appuntamento elettorale e ricostruisce la lunga catena di violazioni, da parte governativa e para-governativa, delle regole che avrebbero dovuto caratterizzarla. Polizia e forze di sicurezza hanno fatto un uso eccessivo della forza durante manifestazioni e comizi elettorali, fino a causare uccisioni e ferimenti tra i manifestanti e i partecipanti; si sono inoltre registrate minacce e intimidazioni a leader di partito e candidati, e restrizioni delle libertà di parola e di movimento, sia a discapito di candidati che di elettori.

La questione, lungamente dibattuta, delle macchine elettroniche per votare anche secondo il rapporto Onu ha finito per influenzare il voto: nel paese molte persone, soprattutto nelle aree periferiche e rurali, non erano in grado di usare le macchine senza assistenza e hanno segnalato che, una volta chiesto aiuto, alcuni rappresentanti di partito, ai seggi in qualità di osservatori, hanno cercato di influenzare il loro voto. In secondo luogo, il sistema di voto non ha dato possibilità di votare alle persone sfollate all'interno dei confini nazionali (circa 6,8 milioni di individui).

Circa il 75% delle violazioni registrate sono avvenute in 7 province (Haut-Katanga, Kasai, Maniema, North Kivu, South Kivu, Tanganyka and Tshopo). Con alcuni esempi eloquenti: l'11 dicembre a Lumumbashi

(Haut-Katanga) agenti della polizia hanno disperso violentemente, sparando ad altezza d'uomo, i sostenitori del candidato d'opposizione Fayulu, radunatisi all'aeroporto per accoglierlo: il bilancio è stato di 3 morti e 7 feriti. La provincia che ha registrato il maggior numero di incidenti è stata il Nord Kivu: a Beni e Butembo le persone sono scese in piazza per protestare contro il rinvio al 31 marzo delle elezioni, ufficialmente a causa dell'epidemia di Ebola, e sostenendo che l'epidemia sia un pretesto, dal momento che la regione è una delle roccaforti dell'opposizione a Kabila. In seguito all'annuncio del rinvio delle elezioni, si sono registrate tensioni e violenze, che hanno avuto la conseguenza di rallentare visibilmente la risposta umanitaria.

Il rapporto segnala infine la grave restrizione all'uso di internet verificatasi, per circa 20 giorni, in parte del territorio nazionale, in particolare in una vasta area comprendente la capitale Kinshasa e le grandi città di Lumumbashi, Butembo e Kisagani: il governo, con il pretesto di preservare l'ordine pubblico, ha reso inaccessibile il servizio internet, connessione dati e sms, oscurando anche Radio France International e Canal Congo Television fino al 21 gennaio. Durante questo periodo è stato dunque molto complicato per gli osservatori elettorali inviare i dati delle violazioni alle sedi delle proprie organizzazioni.

Non aggiungere instabilità

La Conferenza episcopale congolese (Cenco) sin dal 2016, quando Kabila aveva cominciato a esitare sull'indizione delle elezioni presidenziali, a conclusione del suo secondo e ultimo mandato, ha avuto un ruolo molto attivo nella preparazione della popolazione alle elezioni e per rasserenare il clima politico. La Cenco si è spesa per mediare tra Kabila e l'opposizione, facendosi promotrice dell'accordo di San Silvestro, siglato da tutti i principali attori politici congolesi il 31 dicembre 2016. In seguito ha sostenuto la mobilitazione di centinaia di migliaia di persone per chiedere alle parti di rispettarlo, sostenendo le istanze che chiedevano un passaggio di potere democratico e pacifico. In occasione dell'attesa tornata elettorale ha inoltre messo in piedi un imponente sistema di monitoraggio, con quasi 40 mila osservatori elettorali sparsi nel paese e almeno un osservatore in ognuno dei 21.784 seggi, che hanno comunicato dati ai più di 400 centralinisti dell'ufficio centrale incaricati di raccoglierli.

CARITAS INTERNATIONALIS

CARITAS INTERNATIONALIS

> **La Conferenza episcopale ha denunciato comportamenti scorretti da parte di alcuni candidati durante la campagna elettorale: hanno incitato alla violenza e all'odio nei loro comizi. E molte irregolarità nei seggi...**

Il rapporto pubblicato dalla Cenco sulla base dei dati raccolti durante il monitoraggio contiene una lunga serie di segnalazioni. La Conferenza episcopale ha denunciato inoltre comportamenti scorretti da parte di alcuni candidati durante la campagna elettorale: alcuni candidati hanno incitato alla violenza e all'odio nei loro comizi, in particolare nelle città di Lubumbashi, Kalemie e Mbuji-Mayi. Riguardo le operazioni di voto, nel rapporto si segnala che, malgrado la stragrande maggioranza dei seggi siano stati allestiti in luoghi consoni, vi sono stati casi di seggi aperti presso luoghi di culto o addirittura dentro sedi di partito. Inoltre, più di 5 mila seggi non erano pronti in tempo per l'apertura il giorno delle votazioni. In più del 10% dei casi, nessuna donna era presente tra i membri dei seggi. Nel 27% dei casi gli addetti non hanno contato il numero di schede prima dell'apertura del seggio, in alcuni casi all'apertura delle urne le scatole non risultavano sigillate e in molti seggi il voto è stato rallentato da panne elettriche, che hanno messo fuori uso le macchine per votare.

AUMENTARE LA CONSAPEVOLEZZA
Intervento Caritas a Bena Mabika: come immaginate e volete il futuro della comunità? *Sotto*, donna al voto

Infine, nella seconda parte del rapporto, la Cenco annuncia di aver mobilitato parte degli osservatori per raccogliere le preferenze espresse dagli elettori: il 62,11% delle persone ha dichiarato di aver votato per Fayulu, il 16,8% per Shadary, il 16,9% per Tshisekedi e il 4% per altri candidati. Risultati in totale contrasto con quelli ufficiali. La Conferenza episcopale, alla fine, ha accettato l'esito delle urne: aggiungere instabilità all'instabilità sarebbe stato irresponsabile. Il paese, però, deve ancora camminare molto a lungo, prima di poter scorgere orizzonti politicamente e socialmente più sereni. IC

L'INTERVISTA
«Vicini ai "fratelli maggiori"» «Impegno politico, nuova pastorale»

Don Eric Abedilembe Awacanok è il segretario esecutivo di Caritas Congo. Ha vissuto da vicino il lavoro di pacificazione e monitoraggio svolto dalla chiesa congolese in preparazione delle elezioni. E naturalmente vede da altrettanto vicino i gravi problemi umanitari e sociali di cui soffre il paese.

Don Eric, Kabila ha lasciato davvero il potere?

Siamo contenti che il processo elettorale si sia concluso con una situazione che può essere definita di alternanza. Kabila non è più presidente, almeno a quel livello si è visto un cambiamento. Tuttavia, il sistema del vecchio regime è ancora ben in piedi. Nelle assemblee delle province il partito di Kabila detiene una larga maggioranza. E Kabila di fatto controlla ancora il potere legislativo, avendo la maggioranza nel parlamento, e anche quello esecutivo, perché è la maggioranza del parlamento che esprime il primo ministro.

Qual è il ruolo della Chiesa in questo momento politicamente delicato?

La Cenco all'indomani delle elezioni aveva dichiarato che i propri dati non rispecchiavano quelli della Commissione elettorale nazionale indipendente (Ceni), ma i vescovi, come la popolazione d'altronde, si sono trovati di fronte al fatto compiuto. La Cenco ha deciso di accettare il risultato e di rimanere al fianco della popolazione e continuare a lavorare insieme alle comunità per un risvolto positivo e pacifico del processo democratico. Nel contesto congolese, il ruolo della Conferenza episcopale e di Caritas è importante, non solo per alleviare le sofferenze di un'ampia componente della popolazione che vive in miseria, ma anche per esercitare un ruolo di controllo del potere. La Chiesa deve vedere l'impegno politico come una nuova pastorale.

Oltre alla difficile situazione in Nord-Kivu e in Ituri, gravi episodi di violenza affliggono la provincia di Yumbi. Siete preoccupati?

A seguito di un vecchio conflitto sull'uso della terra ci sono stati massacri, per sfuggire ai quali molte persone sono scappate: in parte hanno attraversato il confine, in parte si sono spostate in altre province. Ciò ha generato una carestia nella regione, ci sono bambini che non vanno più a scuola. Molte scuole sono state distrutte o danneggiate, così molte strutture sanitarie e abitazioni. Caritas si è messa all'opera soprattutto per salvaguardare i diritti dei più deboli, a cominciare dai bambini: vanno reintegrati prima possibile nel ciclo di studi. Vanno accompagnati con attenzione, per evitare che, quando cresceranno, vogliano vendicarsi.

Qual è la situazione riguardo a Ebola?

L'emergenza persiste nelle diocesi di Butembo-Beni e di Bunia per una serie di ragioni. In primo luogo, vige una grave insicurezza: nella zona sono attive numerose milizie e si compiono massacri, che a loro volta sono causa del continuo movimento di persone, e tra quelli che si spostano non si sa chi sia portatore e chi no della malattia... Analogamente, quando ci sono dei morti non si sa bene se sono morti in combattimento o di Ebola, e le persone vengono a contatto con corpi potenzialmente infetti. Inoltre, le comunità della provincia Butenbo-Beni sono tradizionalmente composte da commercianti, che si spostano spesso per vendere, soprattutto in Ituri (diocesi di Bunia), dove infatti è approdato anche il virus. L'epidemia, peraltro, è cominciata in un contesto elettorale: per questo alcuni pensano che sia un virus creato in laboratorio, che doveva servire come pretesto per prolungare il mandato di qualche leader. Togliere dalla testa delle persone questo tipo di pregiudizi è difficile, le persone pensano che sia una questione politica quando la malattia è reale e molto contagiosa. La Caritas è presente nella zona e opera per la sensibilizzazione della popolazione e nel settore ignienico-sanitario, con obiettivi di prevenzione. È un'ulteriore prova per il paese: bisogna continuare a spingere sulla sensibilizzazione delle comunità, bisogna informare le persone, per evitare un'ancor più grave diffusione della malattia.

IL SUPREMATISMO UCCIDE. E PURTROPPO GOVERNA…

Si torna a parlare di "suprematismo bianco". La strage nelle due moschee del 15 marzo scorso in Nuova Zelanda ha fornito l'occasione "eclatante" e contingente, ma siamo ormai di fronte a un fenomeno globale e crescente.

Bisogna riconoscere che tale gruppo ideologico – in realtà sarebbe più opportuno riferirsi a una galassia multiforme, con tratti distintivi comuni – si lega a *élite* di potere al governo in molti paesi, o comunque raccoglie individui e ambienti molto vicini alle posizioni di leadership sempre più diffuse e riconoscibili, che tendono ad affermare posizioni unilaterali. Ideologicamente "suprematiste".

Gli attentati terroristici alle moschee in Nuova Zelanda hanno portato alla ribalta planetaria un fenomeno che ha attinenze ideologiche con l'impostazione e l'azione di alcune leadership politiche di primo piano. A cominciare da quella degli Stati Uniti

Il caso forse più evidente è quello che riguarda gli Stati Uniti. La grande potenza nordamericana, irradiata da correnti domestiche populiste, sovraniste e – appunto – persino suprematiste bianche, ha adottato sul versante internazionale una linea di smantellamento della pratica multilaterale che, quantomeno nella fase successiva alla fine del bipolarismo della Guerra Fredda, aveva caratterizzato i meccanismi di risposta alle sfide di *global governance*. Così, a una lunga lista di accordi e convenzioni che gli Stati Uniti negli anni non hanno ratificato in virtù delle proprie "speciali responsabilità" (per esempio, l'istituzione del Tribunale penale internazionale), si è aggiunta, con l'amministrazione Trump, l'aperta contestazione e la revisione di accordi già firmati, dai partenariati internazionali e regionali in materia di libero scambio all'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico, dal quale gli Usa si sono ritirati, ecc.

Negazionismo riguardo alle armi

Passata attraverso una fase di egemonia riluttante, l'iperpotenza statunitense è entrata ora in una fase non solo di aperto unilateralismo, ma anche di revisionismo dei fondamenti del proprio posizionamento internazionale, nel nome del primato americano. Altra forma di suprematismo…

Sul piano domestico, la cifra di tale passaggio – che interroga le radici profonde della convivenza civile – è forse resa evidente dalla posizione ostentatamente negazionista riguardo alla pericolosità sociale della libera circolazione di armi, o dal riacutizzarsi dello scontro sui diritti fondamentali, dalla discriminazione delle minoranze (la mobilitazione *black lives matter*) fino alla questione migratoria (le deportazioni, la separazione e la reclusione dei bambini di migranti irregolari). Sul fronte esterno, il bilancio elusivo, quando non fallimentare di una decade di interventi internazionali volti a combattere il terrorismo, ha alimentato non già una rilettura critica delle linee di intervento perseguite, quanto piuttosto l'adozione di una condotta ancor più spregiudicata, imbevuta di primato nazionale, disimpegno da responsabilità di sistema e imprevedibilità nell'impiego della potenza.

In particolare, il pacchetto multimiliardario di aiuti e commesse militari destinato a sostegno dell'agenda "riformista" dell'Arabia Saudita è tale da poter alterare il bilancio strategico del Medio Oriente negli anni a venire, mirando a contenere l'espansionismo di quell'Iran al quale Washington – liquidandone i nemici, in Afghanistan e in Iraq – ha negli ultimi anni spianato la strada. Quanto al versante atlantico, la Presidenza Trump sembra avviata a considerare la Nato non tanto un'organizzazione integrata, quanto un forum in cui negoziare relazioni strategiche a geometria variabile quando non bilaterale, e dal quale gli Stati Uniti ritengono di potersi sfilare nel caso in cui i costi dell'azione collettiva si rivelassero troppo alti. Non casuale, in questo quadro, è stata l'intimazione a spendere per la difesa il 4% del Prodotto interno lordo, rivolta agli europei durante il summit Nato del luglio 2018, che intende tradursi anche in maggiori introiti per le commesse militari americane.

Infine, l'agenda unilaterale e protezionista dell'amministrazione Usa – come pure di molti altri governi, anche europei – ha gradualmente aperto una fase di guerre commerciali su diversi fronti, con continui rischi di escalation e generalizzazione, ed esiti imprevedibili. Occorre esserne consapevoli.

SRI LANKA E FILIPPINE

Vicinanza alle comunità colpite dal terrorismo e dal terremoto

Tremendi attentati terroristici hanno sconvolto a Pasqua lo Sri Lanka e in particolare le comunità cattoliche, causando più di 300 morti e centinaia di feriti, e tornano ad agitare gli spettri della guerra civile. Caritas Sri Lanka ha distribuito subito dopo gli attentati cibo e altri aiuti d'urgenza alle persone colpite e ha partecipato a riunioni con il governo e i rappresentanti di altre religioni, anche con l'obiettivo di organizzare sostegno psicologico e *counseling* per le famiglie delle vittime, i testimoni o chi ha portato i primi soccorsi. La priorità dei primi interventi sono le persone, poi si penserà alla ricostruzione delle chiese, per le quali verranno fatte specifiche raccolte fondi. Sempre nel Sud-est asiatico, forti scosse di terremoto hanno colpito nei giorni di Pasqua le regioni di Luzon e Visayas, provocando almeno 16 morti e centinaia di feriti. La Chiesa filippina attraverso Nassa (Caritas Filippine) si è coordinata con le diocesi colpite per valutare le conseguenze del disastro e ha attivato il team di primo intervento, per supportare l'azione di sccorso alle comunità terremotate.

AFRICA AUSTRALE

Tremendi effetti del ciclone Idai, Caritas mobilitate

Circa 600 morti, 1.500 feriti, 110 mila abitazioni distrutte e molte altre danneggiate, quasi 2 milioni di persone colpite, quasi 1.500 casi di colera: è il tragico bilancio umano e umanitario del passaggio del ciclone tropicale Idai, che all'inizio di marzo ha colpito tre paesi dell'Africa australe. Una vasta area tra Mozambico, Zimbabwe e Malawi è stata infatti sferzata dal ciclone, dopo settimane di piogge torrenziali e alluvioni. Gli effetti umanitari si protrarranno per lungo tempo e incideranno in profondità su paesi già poveri, i quali – come accade sempre più di frequente – subiscono le conseguenze peggiori dell'aumento di intensità e frequenza delle catastrofi ambientali, provocate anche dai cambiamenti climatici.

In Mozambico la zona più colpita è l'area centrale, in particolare la città costiera di Beira e la provincia di Sofola. Anche in Zimbabwe gravissimi danni ad abitazioni e infrastrutture, e così nel Malawi centrale e meridionale.

La rete internazionale Caritas si è prontamente mobilitata per aiutare le popolazioni colpite dal ciclone. In Italia la presidenza della Cei ha stanziato un milione di euro, dai fondi otto per mille, cui si aggiungono altri 500 mila euro provenienti dalla rete Caritas. Serviranno, insieme ai fondi che si stanno raccogliendo in tutto il mondo, per supportare l'azione delle Caritas dei tre paesi colpiti da Idai, mobilitate inizialmente nella distribuzione di beni di prima necessità, nella prevenzione delle epidemie grazie a campagne di informazione igienico-sanitarie, nello scavo di canali per il deflusso delle acque e nella creazione di punti di raccolta di rifiuti nei centri di accoglienza degli sfollati. Dopo la fase dell'emergenza, seguiranno interventi volti alla ricostruzione di edifici privati e pubblici (sanitari e scolastici), ma anche al consolidamento delle reti di assistenza delle persone fragili e al rilancio socio-economico.

CICLONI NATURALI E POLITICI

I devastanti effetti del passaggio di Idai in Mozambico e organizzazione di aiuti tramite barche, sulle acque dei fiumi esondati. *Sotto*, visita in un ambulatorio di Caritas Venezuela

VENEZUELA

Confronto tra Caritas: «Disponibili alla distribuzione, dobbiamo formarci»

Si è tenuto a fine marzo a Caracas l'incontro nazionale dei direttori e dei delegati diocesani delle Caritas venezuelane, sul tema "Dalla Caritas che siamo alla Caritas che sogniamo". L'idea di fondo è dare una risposta sempre più adeguata alla crisi che vive il paese. Durante l'incontro, al quale hanno partecipato rappresentanti di 34 diocesi, si è parlato degli aiuti umanitari inviati dalla comunità internazionale, rispetto ai quali la Caritas è stata individuata come referente per la distribuzione. La rete Caritas si è più volte dichiarata disponibile, a condizione che si lavori in modo appropriato e «in base ai principi del rispetto dei diritti umani».

Caritas Venezuela «mantiene il suo impegno con il paese di collaborare a livello tecnico, per privilegiare le persone più deboli», ha detto la direttrice di Caritas Venezuela, Janeth Márquez.

MICROPROGETTO

GUINEA BISSAU

Programmi alla radio sui rischi dell'emigrazione illegale

1 In Guinea Bissau, fragilità politica e povertà radicata alimentano una capillare emigrazione illegale. Il traffico di esseri umani (ma anche di organi) è gestito da organizzazioni criminali. Per questo Radio Sol Mansi, emittente a diffusione nazionale che si occupa di promuovere pace, dialogo interreligioso e diritti umani e di diffondere il Vangelo, ha proposto un microprogetto volto alla sensibilizzazione della popolazione sui rischi dell'emigrazione illegale: attraverso 15 programmi radiofonici con esperti, e oltre 240 spot, verranno raggiunte e sensibilizzate più di 4 mila persone.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 6/19 GUINEA

MICROPROGETTO

PERÙ

Dopo la violenza in famiglia, le donne imparano a fare da sé

3 Ad Arequipa, sud del Perù, la violenza domestica raggiunge livelli altissimi. Il dramma si somma alle già scarse tutele per le donne impiegate nel mondo del lavoro: solo il 22% lavorano con formale contratto, oltre il 75% hanno impieghi in nero come venditrici ambulanti, donne delle pulizie, cuoche, contadine... Il microprogetto, promosso dal centro Mama Margarita della Fondazione don Bosco, vuole offrire corsi di formazione professionale e di imprenditoria (sartoria, parrucchiere, estetista) a oltre 200 donne: verranno acquistati i materiali (macchine da cucire, forbici, phon, vaporizzatori etc.).

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 42/19 PERÙ

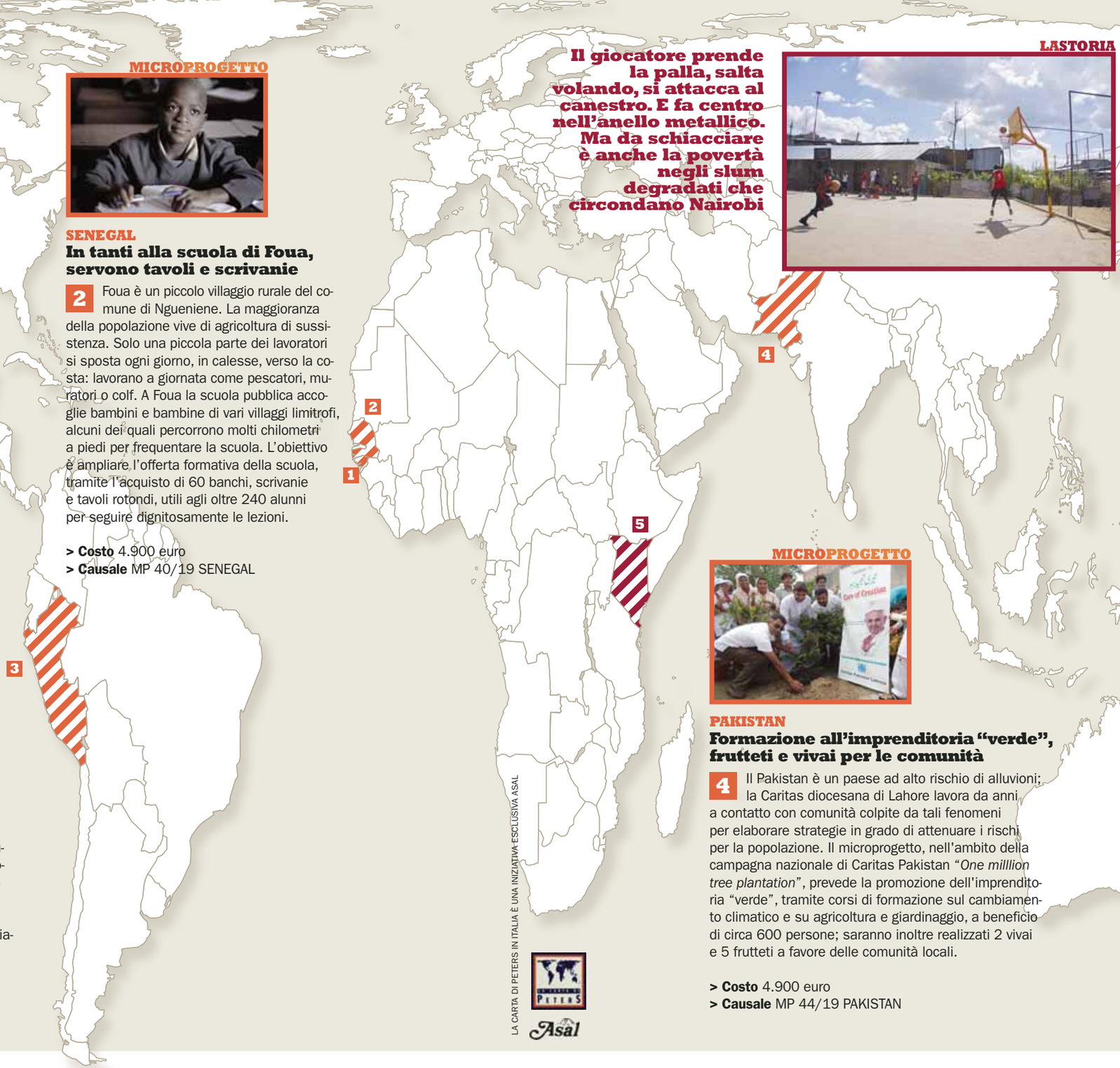
MICROPROGETTO

SENEGAL

In tanti alla scuola di Foua, servono tavoli e scrivanie

2 Foua è un piccolo villaggio rurale del comune di Ngueniene. La maggioranza della popolazione vive di agricoltura di sussistenza. Solo una piccola parte dei lavoratori si sposta ogni giorno, in calesse, verso la costa: lavorano a giornata come pescatori, muratori o colf. A Foua la scuola pubblica accoglie bambini e bambine di vari villaggi limitrofi, alcuni dei quali percorrono molti chilometri a piedi per frequentare la scuola. L'obiettivo è ampliare l'offerta formativa della scuola, tramite l'acquisto di 60 banchi, scrivanie e tavoli rotondi, utili agli oltre 240 alunni per seguire dignitosamente le lezioni.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 40/19 SENEGAL



LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

Il giocatore prende la palla, salta volando, si attacca al canestro. E fa centro nell'anello metallico. Ma da schiacciare è anche la povertà negli slum degradati che circondano Nairobi

LA STORIA

KENYA

"Slums Dunk": povertà schiacciata, dalla baraccopoli i campioni di domani

5 **Realizzato!** Lo *slam dunk* è la schiacciata del basket. Il giocatore prende la palla in mano, salta quasi volando per attaccarsi al canestro. Ed è in quel momento che fa centro nell'anello metallico con tutta la forza che ha, segnando un punto clamoroso. Ma Slums Dunk è anche il nome di un microprogetto che gioca con la parola slam, con la schiacciata: gli slum infatti sono le baraccopoli degradate che circondano la metropoli di Nairobi, capitale del Kenya.

Baraccopoli colossali e misere. Come quella di Mathare, dove vivono tantissimi ragazzi con poche speranze nel futuro. Il basket, proprio attraverso il progetto Slums Dunk, è diventato lo strumento per costruire il domani: a Mathare, grazie a un contributo di 4.600 euro erogato da Caritas Italiana, è stata aperta una scuola di pallacanestro che offre corsi di basket ai ragazzi e formazione a giovani allenatori del futuro, promuovendo un'alternativa alla vita di strada. Già 20 ragazzi e ragazze, grazie al progetto, hanno ottenuto borse di studio nelle più prestigiose scuole in Kenya. Perché *Slums Dunk* non è solo una schiacciata a canestro; ma è una schiacciata alla povertà, e ai pregiudizi di chi pensa che dalle baraccopoli non possano nascere i grandi campioni di domani.

> **Microprogetto 169/18 Kenya *Slums Dunk*: una schiacciata contro la povertà**

MICROPROGETTO

PAKISTAN

Formazione all'imprenditoria "verde", frutteti e vivai per le comunità

4 Il Pakistan è un paese ad alto rischio di alluvioni; la Caritas diocesana di Lahore lavora da anni a contatto con comunità colpite da tali fenomeni per elaborare strategie in grado di attenuare i rischi per la popolazione. Il microprogetto, nell'ambito della campagna nazionale di Caritas Pakistan "*One milllion tree plantation*", prevede la promozione dell'imprenditoria "verde", tramite corsi di formazione sul cambiamento climatico e su agricoltura e giardinaggio, a beneficio di circa 600 persone; saranno inoltre realizzati 2 vivai e 5 frutteti a favore delle comunità locali.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 44/19 PAKISTAN

zoOm

“Un ponte di libri” sulle macerie: l’intuizione di Jella sempre feconda

Jella Lepman, ebrea tedesca, è stata una figura fondamentale per la cultura europea, e non solo. Nella Germania del secondo dopoguerra, tra macerie materiali e morali, è stata in grado di capire che i libri per ragazzi, le illustrazioni, l’arte, l’incontro tra bambini, potevano essere uno strumento potentissimo di risalita dal baratro in cui dittatori, regimi totalitari e nazionalismi avevano gettato il suo paese e l’intero continente. Nella sua autobiografia, **Un ponte di libri**, uscita per la prima volta nel 1964, raccontò in prima persona la sua avventura straordinaria; ora l’editore Sinnos ripropone (affidandolo alla curatrice e traduttrice Anna Patrucco Becchi) l’appassionante testo. Dopo essere tornata in Germania a seconda guerra mondiale finita, Jella intuì che i libri per l’infanzia avrebbero ridato vita a una società che aveva perso il pensiero e il libero pensiero. A Monaco di Baviera organizzò, nel 1946, la prima mostra internazionale del libro, che fece poi il giro di tutta la Germania. La Lepman credeva fermamente che la crescita della democrazia avesse a che fare con l’accesso alla lettura da parte dei bambini: un’intuizione che non smette di essere feconda. **[d.p.]**

CINEMA

L’attore, il ragazzo e le radici: sguardo sulle migrazioni divertente e originale

Un bambino di un villaggio senegalese un giorno parte per la capitale Dakar per conoscere il suo mito, un attore francese di grande successo in visita nel paese africano. Seydou, l’attore, conosce Yao per caso e resta colpito dal carattere del bambino: decide così di riaccompagnarlo a casa, da dove era fuggito. **Il viaggio di Yao**,

del regista Philippe Godeau, racconta un percorso pieno di rocambolesche avventure e situazioni divertenti, che rappresenta per l’attore “occidentalizzato” anche un ritorno alle radici africane. Un film divertente, che riesce a raccontare la migrazione dei popoli con originalità, senza scadere nel sentimentalismo. Una pellicola per tutti, grandi e piccoli.

MOSTRE

Foto ed esperienze per capire i mutamenti del clima

Fino al 26 maggio, al Museo di storia naturale, a Milano, si può visitare la mostra **Capire il cambiamento climatico – Experience exhibition**, curata da Luca Mercalli, presidente della Società meteorologica italiana (*vedi intervista nel box*). Un percorso innovativo distingue la prima mostra dedicata al cambiamento del clima: è infatti allestito uno spazio narrativo ed esperienziale in cui i visitatori possono scoprire cause ed effetti attuali e futuri del riscaldamento globale. L’idea centrale è che la terra non morirà. Soffrirà, cambierà, muterà, ma non scomparirà. A scomparire, però, potrebbero essere, e lo saranno se non agiamo subito, le condizioni necessarie alla sopravvivenza della specie umana. La temperatura della terra è infatti aumentata di oltre un grado Celsius nell’ultimo secolo, il 2018 è stato il quarto anno più caldo della storia a livello globale e il primo più caldo in Italia, Francia e Svizzera. Capire le cause e conoscere gli effetti del riscaldamento globale è un passo fondamentale per contrastare questa tendenza. In mostra oltre 290 scatti fotografici, realizzati da grandi maestri della fotografia del *National Geographic*, raccontano la profonda trasformazione del pianeta: dalla fusione dei ghiacciai perenni ai fenomeni meteorologici estremi. Installazioni digitali, olfattive e sonore, postazioni e pareti interattive si susseguono nel percorso espositivo, suddiviso in tre momenti: esperienza, consapevolezza e invito all’azione. **www.natgeoexperience.com**

DIGITALE

Sala Blu+, lo smartphone per viaggiare senza ostacoli

Rete ferroviaria italiana ha lanciato **Sala Blu+**, app dedicata alle persone con disabilità e ridotta mobilità, anche temporanea, che scelgono di viaggiare in treno. Il servizio Sala Blu è un servizio “fisico”, con presidi in tante stazioni: ora l’app consente di prenotare assistenza con lo smartphone in oltre 270 stazioni. L’applicazione consente di consultare i tabelloni degli orari di partenza e arrivo di qualsiasi stazione, di ricevere notifiche sul proprio viaggio, di contattare un operatore di Sala Blu per informazioni. Il servizio di assistenza è funzionante con una webchat anche per le persone con disabilità uditiva. I dati relativi ai servizi ferroviari prenotati per persone con disabilità sono in continuo aumento: nel 2011 erano stati 150 mila, nel 2018 sono arrivati a circa 360 mila in oltre 300 stazioni.

GUIDE

Anche in Veneto la “Michelin degli homeless” di Sant'Egidio

La guida della Comunità di Sant’Egidio per le persone senza dimora non riguarderà più solo Roma, ma anche Padova, Treviso e Venezia. Stilata con l’aiuto degli addetti ai lavori e delle istituzioni cittadine che lavorano sulla grave emarginazione, la guida è utile a molte figure che si prendono cura degli *homeless*, ma soprattutto alle stesse persone senza dimora. **Dove mangiare, dormire, lavarsi**: è il titolo, essenziale ed efficace, di quella che è conosciuta, con un tocco di amara ironia, come la “Guida Michelin dei poveri”. Indirizzi, nomi, telefoni, associazioni, istituzioni, luoghi informali e organizzazioni più o meno volontaristiche: 224 pagine per conoscere cosa, dove, chi, come e quando si fanno accoglienza, aiuto, assistenza.

MANUALI

“In formazione stretta”, volontari in équipe... come le anatre

Un libro nato dall’esigenza di pubblicare una “guida” alla formazione per volontari Caritas, facendo seguito all’omonimo percorso formativo biennale. **In formazione stretta** è il volume curato da Alessandro Mayer e Donato Salfi, messo a punto dalla delegazione regionale Caritas Puglia,

pontiradio

di **Danilo Angelelli**

Via Francigena e altri cammini, sul web sbarca la voce dei viandanti

I viandanti sono un popolo in costante ascolto. Dei luoghi che attraversano, delle comunità che incontrano, di loro stessi. Eppure non era scontato che qualcuno pensasse anche a un’emittente per tutti quelli che amano il viaggio lento, il cammino nel senso più spoglio e più ricco del termine. Invece c’è chi ha dato vita sul web a **Radio Francigena. La voce dei cammini** (www.radiofrancigena.com): Alberto Pugnetti, direttore, e Fiorella Pierobon, nome e voce alla quale è inevitabile collegare il volto dell’annunciatrice di Canale 5 per 19 anni – e che volto, luminosissimo. Capiamo solo ora che non era per le luci tv!

Oggi si divide tra l’attività di pittrice e quella di co-conduttrice, insieme a Pugnetti, del programma settimanale *Sulla via* (ascoltabile anche dalle frequenze di Radio Popolare), per raccontare cammini fisici, spirituali e musicali. Il palinsesto della web radio nata nel 2015 incastra spazi specifici dedicati a mobilità lenta, itinerari culturali, ciclovie… Tra gli altri programmi, Pugnetti segnala «gli incontri della sera con i camminatori, colti, appunto, alla fine della loro giornata in movimento. Ma anche *Cammini per tutti*, di Pietro Scidurlo, disabile dalla nascita; la sua determinazione ci fa capire che le barriere più grandi sono nella nostra mente».

Non è questo l’unico angolo del palinsesto che vuole infondere speranza. Fiorella Pierobon precisa: «Parliamo spesso del cammino come cura anche per persone che soffrono di dipendenze. Diamo spazio a percorsi ed emozioni della montagnaterapia. Del resto si cammina di fianco agli altri, si guarda nella stessa direzione. Non è difficile essere predisposti alla solidarietà».

ANDREA VISMARA

di **Francesco Dragonetti**

Lo stesso giorno, lo stesso destino: Aldo Moro e Peppino Impastato, martiri per un'Italia più giusta

9 maggio, "Giorno della memoria": un'occasione per ricordare, capire, insegnare a chi non c'era cosa è stato il terrorismo, cos'è adesso, chi sono le sue vittime e cosa le stragi, perché dagli anni Sessanta in Italia sono morte circa 200 persone. La ricorrenza si celebra nel giorno in cui, nel 1978, fu ucciso il presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, ed è un'occasione per riflettere sui temi della legalità e delle lotte alla violenza politica. E alle mafie. Perché quel giorno è anche l'anniversario dell'assassinio di Peppino Impastato, giornalista di Cinisi, la cui colpa è aver condotto una decennale attività contro la mafia, pur provenendo da una famiglia mafiosa, e di aver denunciato e sbeffeggiato dai microfoni di una radio locale i mafiosi della zona; per uno strano destino, la sua morte passò in secondo piano, poiché lo stesso giorno fu ritrovato il cadavere dello statista democristiano.

Due omicidi con matrice diversa, che sintetizzano però la storia di un'Italia sempre più esposta all'illegalità e alla violenza. Sintomatico, al riguardo, il monito del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, qualche anno fa: «Per garantire un avvenire di giustizia, serve l'impegno di tutti».

Giovanni Impastato, Franco Vassia **Resistere a mafiopoli. La storia di mio fratello Peppino Impastato** (Nuovi Equilibri, pagine 176): non è solo una biografia di Peppino, ma, in prospettiva, vi si legge la storia di 60 anni di mafia a Cinisi. Ed è la testimonianza del risultato straordinario ottenuto, anche se ad altissimo prezzo, da alcuni coraggiosi, che sono riusciti a far capire che in Sicilia è possibile resistere contro lo strapotere della mafia e grazie ai quali molti hanno potuto e possono vivere, oggi, come persone libere.

Pietro Panzarino **L'eredità politica di Aldo Moro. Pensiero e azione di un uomo libero** (1976-78) (Marsilio, pagine 163) è invece un saggio che si concentra sull'eredità politica di uno tra i maggiori protagonisti della nostra repubblicana italiana, con il tormento riassunto da un interrogativo: si poteva evitare che venisse assassinato? Ancora oggi nessuno può dare una risposta certa, definitiva. E forse nessuno potrà mai.

Aldo Moro appare in tutta evidenza come un politico a tutto tondo. I valori professati, le scelte coerenti operate, la fede nel cristianesimo, vissuto laicamente, l'amore per la famiglia hanno fatto di lui non solo un martire politico, come fu in realtà, ma anche un simbolo, un'icona, l'eredità più significativa del periodo repubblicano, finito in tragedia nazionale.

LIBRIALTRILIBRI

Andrea Monda **Raccontare Dio oggi** (Città Nuova, pagine 160). Esiste ancora uno spazio per le grandi domande dell'esistenza? Dio è caduto nell'oblio? Il neodirettore dell'*Osservatore Romano*, docente di religione, riflette su come affrontare la sfida di "raccontare Dio" ai giovani.

La Lucerna (a cura di). **In viaggio. Percorsi di pace con i bambini** (Sinnos, pagine 128). La Lucerna è un'associazione di volontari per l'educazione a pace e interculturalità. Il volume nasce dall'esperienza nelle scuole: 7 capitoli e 6 parole, "armonia" come filo conduttore.

Luigino Bruni **Il capitale narrativo** (Città Nuova, pagine 120). Questione cruciale per tante organizzazioni, nate e cresciute sul carisma di un fondatore: come ci si rapporta con questo "capitale", quando il fondatore non c'è più? Senza restare prigionieri del passato?

e si rivolge ai volontari delle équipe delle Caritas diocesane. La progettazione parte dall'affermazione secondo cui «la formazione è cambiamento» all'interno di un percorso complesso, che muove dalla conoscenza di sé, dei propri limiti e delle proprie potenzialità. Pensare soltanto ad allargare le conoscenze non è sufficiente, né sono sufficienti solo le competenze personali. È necessario anche saper agire insieme, pensare, progettare e stare in équipe. Anche il titolo mette al riparo dalla deriva della performance individualista: "In formazione stretta", come fanno le anatre quando migrano. Lo stormo riesce a portare tutti gli individui che lo compongono verso la meta che nessuno, da solo, riuscirebbe a raggiungere, debole o forte, performante o fragile che sia. Perché il gruppo travalica la somma delle competenze dei singoli. Il testo offre al lettore, oltre alla struttura del percorso e alla metodologia, anche più di 30 schede operative, attività e strumentazioni per realizzare percorsi di formazione per volontari Caritas attraverso *cooperative learning* e didattica prosociale.

LETTURE

Biblioteca agli Ospedali, libri a supporto delle terapie

I libri sono una medicina per l'anima? Lo credono i volontari della Confraternita di Misericordia e del Centro studi Diomede di Castelluccio dei Sauri. Insieme hanno donato tremila volumi per inaugurare una biblioteca agli Ospedali Riuniti di Foggia: **Biblioteca nell'Ospedale** è il nome del progetto culturale. Diverse le iniziative che ruotano intorno ai prestiti dei libri, dall'animazione per bambini e ragazzi alla sala lettura con lettori dedicati. I destinatari saranno non solo i degenti, ma anche il personale, familiari e visitatori: chiunque voglia accedere ai libri, insomma, sarà il benvenuto. La biblioteca è stata allestita nella palazzina del pronto soccorso: i libri sono catalogati per temi, dalla medicina allo sport, dai romanzi ai gialli. I giovani in servizio civile avranno un ruolo determinante nell'ambito del progetto, che intende promuovere la lettura come opportunità di sostegno alle cure tradizionali, perché contribuisce al benessere del paziente dando sollievo, divertendo, ispirando e distraendo dal disagio. La biblioteca è dedicata alla volontaria Lory Marchese, scomparsa recentemente, tra le prime ad attivarsi per la sua nascita.

atupertu / Luca Mercalli

di **Daniela Palumbo**

Il tempo sta scadendo: «Ancora dieci anni per salvare la terra, altra casa non c'è...»

> La prima legge da approvare in Italia? Quella sul consumo di suolo, pronta dal 2012, ma nessuno l'approva... E il cemento continua a erodere una risorsa non rinnovabile

Luca Mercalli, torinese, presidente della Società meteorologica italiana. Da vent'anni cerca di scuotere la comunità sull'impatto ambientale che i nostri stili di vita hanno avuto, e hanno, sulla terra. Il suo ultimo libro (Einaudi) ha un titolo eloquente: *Non c'è più tempo.*

Ne abbiamo perso tanto... troppo?

Almeno 40 anni: abbiamo sprecato la diagnosi precoce e il paziente sta per morire. Tutta la scienza internazionale lo dice. Quando è uscita l'enciclica ambientale di Papa Francesco, *Laudato sì,* nel 2015, mi aspettavo che l'appello di un capo spirituale come il Papa facesse breccia nelle coscienze e nei meccanismi dell'informazione. Ma non è avvenuto. Fra cinque, dieci anni massimo, se non agiamo subito, non potremo più tornare indietro. La scienza è chiara su questo punto.

Perché la politica non costruisce nuove regole?

Perché richiederebbe un cambiamento totale di visione nello sviluppo economico del mondo. Mette in discussione quello che è il dogma dell'economia di oggi: lo sfruttamento di tutte le risorse naturali e la crescita infinita dei consumi.

Se fosse un politico, il primo provvedimento?

La legge sul consumo di suolo è molto importante: è pronta dal 2012 in Italia, ma nessuno l'approva, ancora oggi la cementificazione continua a consumare una risorsa non rinnovabile come il suolo.

Però vale anche la responsabilità individuale...

Assolutamente sì. Come usiamo l'energia nella nostra casa? Come ci spostiamo? Che combustile usiamo? Che cibo consumiamo? Quanta carne mangiamo? Come facciamo la raccolta differenziata? Quanti aerei prendiamo? Che consumi abbiamo? Cosa compriamo? E da cittadini, poi, dobbiamo chiedere alla politica di fare le cose che individualmente il cittadino non può fare.

E Greta?

L'aspettavo da vent'anni. Vado nelle scuole e dico sempre ai giovani: «Voi siete quelli che subirete il futuro peggiore e non vi state ribellando?». Adesso si sono svegliati, per fortuna.

Quali sono le conseguenza già visibili del cambiamento climatico?

Le migrazioni, per esempio. Che portano a destabilizzare la geopolitica. Ancora sono conseguenze locali, che pensiamo di governare, ma più passa il tempo e più diventeranno frequenti, e irreversibili. Se si spostano milioni di persone perché ci sono carestie, siccità e si inondano le coste, la situazione mondiale sarà ingovernabile.

Lo scenario peggiore?

Una terra invivibile per l'uomo. Noi siamo una specie che si è evoluta con un clima favorevole a noi. Ma abbiamo messo a rischio l'esistenza della specie *homo sapiens* sul pianeta terra. Non abbiamo un'altra casa. Se distruggiamo questa, distruggiamo noi stessi.

Caritas Italiana – Ministero istruzione università ricerca
Concorso nazionale "LIBERI DA… LIBERI DI…"

Vincitori sezione "Fotografia o disegno"
Classe 2ªB
Liceo delle scienze umane "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta" di Padova

Premiazione a Roma, 18 maggio 2018

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it